



**METAL GLOBO**  
S.r.l.  
TECNOLOGIA  
E DESIGN DELL'INFISSO  
71018 VICO DEL GARGANO (FG)  
Zona artigianale località Mammarelle  
Tel. fax 0884 99.39.33

# Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



**VILLA A MARE**  
Albergo Residence  
di Colafrancesco Albano & C  
**RODI GARGANICO (FG)**  
Tel. 0884 96.61.49  
Fax 0884 96.65.50  
www.hotelvillamare.it  
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

*Il Gargano nuovo*

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori

ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

**RODI**

bar  
gelateria  
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali  
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48  
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

**CENTRO REVISIONI**

**F I A T TOZZI**

OFFICINA AUTORIZZATA

**VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI**

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile  
MCTC  
Revisione veicoli  
Officina autorizzata  
Concessione n. 48 del 07/04/2000

## PATRIMONIO ABBANDONATO TRA INDIFERENZA E MALGOVERNO

FRANCESCO MASTROPAOLO

Lo scorso anno, nel Sud, il tasso di disoccupazione giovanile ha fatto segnare un altro record negativo: un meridionale su quattro è disoccupato. Le cause: mancanza di lavoro e scarse infrastrutture. L'emigrazione dal Sud non accenna a diminuire e coinvolge sempre di più i giovani. È quanto emerge dal rapporto Svimez 2011 sull'economia del Mezzogiorno.

Quello della disoccupazione giovanile è, dunque, il vero problema al quale, però, guardiamo come fumo negli occhi, quasi fosse un castigo Divino, una sorta di maledizione a cui non possiamo porre argine perché non è nelle mani dell'uomo ma del Padreterno. Ci autoassolviamo mentre i nostri paesi continuano a svuotarsi. Non si parte trascinando valigie di cartone legate con lo spago, i giovani viaggiano con il trolley, simbolo della società del "benessere". Di quale benessere non si comprende, se è vero che in questo arco di tempo la forbice tra ricchi e poveri si è allargata a dismisura.

Potremmo continuare, riportando numeri che, giornalmente, vengono "sformati" dagli istituti di statistica che, non si sa per quale sorta avversa, continuano a registrare "bassa pressione" sempre sulle Regioni meridionali dello Stivale.

Convinti come siamo che il tutto è riconducibile ad una classe politica sempre più "Casta", non resta che rimboccarsi le maniche e guardarsi intorno per capire se è proprio vero che nei nostri paesi non ci sono opportunità di lavoro, come fosse un deserto con poche "oasi", e il resto tutta sabbia senza anima. Non siamo affezionato ai teoremi, piuttosto cerchiamo di trovare il bandolo della matassa per seguire un percorso che porti a costruire un progetto di vita.

Da dove partire? Guardandoci intorno. Scopriremo che il Gargano può essere un laboratorio dove sperimentare forme e metodologie per uscire dal guscio del pessimismo e guardare a percorsi virtuosi. È impensabile che un territorio come il nostro non debba essere considerato una risorsa; se così fosse vorrebbe dire che abbiamo gli occhi bendati.

Piuttosto, il tutto può essere riconducibile all'incapacità politico-amministrativa di una "Casta" che continua a rimanere chiusa nel "Palazzo". Un esempio su tutti. Il Centro Direzionale di Baia di Campi, struttura che avrebbe dovuto fare da volano per una crescita professionale e culturale in un settore nevralgico della nostra economia: il turismo. Complesso realizzato negli anni novanta, oggi diventato l'ennesimo esempio di malgoverno del patrimonio pubblico.

Ancora, l'ex masseria pilota "Agropolis", in località Pantano di San'Egidio, proprietaria la Comunità montana del Gargano, che sta letteralmente affondando essendo stata realizzata su un terreno paludoso, su un'area che non molti anni fa era il lago di Sant'Egidio alle porte di San Giovanni Rotondo.

La Foresta Umbra con il suo "Rifugio", complesso ricettivo ridotto ad un ammasso di pietre.

Altri esempi li troviamo a Vico del Gargano. Palazzo della Bella, colonia "Postiglione", Calenella, Centro storico. Potremmo allungare l'elenco ma non faremmo altro che piangere sul latte versato.

Risorse che andrebbero valorizzate, punto di partenza per creare progetti di fattibilità in grado di generare occasioni occupazionali.

Non si parte da zero, tutt'altro, ci sono punti fermi sui quali costruire quelle occasioni per rilanciare un'economia che, da anni, nei nostri territori continua ad essere stagnante.

E non possiamo trincerarci dietro il velo delle risorse finanziarie sempre più scarse nelle casse dei Comuni; non siamo affezionato all'idea di un Ente pubblico a cui chiedere di aprire i cordoni della borsa, pensiamo piuttosto a fondi europei, a una sinergia pubblico-privato al fine di creare le premesse per una svolta che possa restituire speranza ai giovani e scongiurare la desertificazione delle nostre piccole comunità.

Un esempio su tutti la realizzazione del porto di Rodi Garganico: da una semplice lingua di cemento oggi abbiamo un porto di qualità, un piccolo gioiello che dà respiro economico e apre importanti prospettive occupazionali.

Tutelare e valorizzare le variegate risorse del territorio riorganizzate in una serie di parchi tematici. Un progetto innovativo con fulcro Monte Sant'Angelo-Sito Unesco per dare una scossa all'economia e all'occupazione giovanile in crisi acuta

## Il distretto ambientale dei parchi



Pagliaro garganico

Una risposta efficace ai problemi posti dalla globalizzazione può essere fornita dalla intelligente utilizzazione delle risorse tipiche locali (localism), tra cui vanno comprese quelle ambientali di fondamentale importanza nel nostro paese.

La situazione di Monte S. Angelo e del suo comprensorio, a riguardo, è particolarmente favorevole, essendo presenti in uno spazio limitato un patrimonio storico, artistico, architettonico ed urbanistico di elevato valore, un contesto ambientale di rilevante pregio oltre a numerose complesse ed antiche tradizioni antropiche.

La presenza di queste risorse non è sufficiente da sola ad avviare un robusto processo di sviluppo. È necessaria l'elaborazione di una strategia di intervento che favorisca l'avvio di un sistema integrato di tutela, valorizzazione e fruizione delle stesse, senza basarsi solo su interventi sconsiderati.

Da qui la proposta di un Distretto Ambientale-Culturale, un progetto complesso e di nuova concezione, che pone le basi per uno sviluppo armonico del territorio, con ricadute positive nel campo dell'occupazione, specie giovanile.

Il progetto del Distretto implica lo sviluppo di una filiera dei settori produttivi occorrenti per avviare il processo di valorizzazione delle

risorse locali: ricerca, progettazione, formazione, restauro urbano ed ambientale, artigianato, informatica, promozione e marketing, editoria, comunicazione, multimedialità, agroalimentare, enogastronomia, organizzazione di eventi, creazione di strutture per la fornitura di servizi nel campo culturale e ambientale, etc. La sua realizzazione favorirà finalmente l'effettivo sviluppo del turismo "di qualità". Il Centro Storico di Monte S. Angelo è iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco. Gli altri centri garganici devono cogliere le opportunità che questo riconoscimento offre.

Il prof. Pietro A. Valentino, docente presso la Facoltà di Economia dell'Università "La Sapienza" di Roma, e massimo esperto nel campo dei Distretti, ritiene che in Italia sia ipotizzabile di realizzarne circa cento con la creazione di oltre 170 mila posti di lavoro. La realizzazione del Distretto di Monte S. Angelo consentirebbe, quindi, la creazione di non meno di 1500 posti di lavoro, cui andrebbero aggiunti quelli legati allo sviluppo del turismo di qualità.

Per quanto riguarda il settore ambientale, è indiscutibile che il territorio del proposto Distretto garganico appare ricco di eccezionali risorse ambientali e paesaggistiche attualmente poco valorizzate. Nel territorio in questione si potrebbe ipotiz-

zare la realizzazione di un intervento simile a quello che si è affermato nella Val di Cornia in Toscana. Creare cioè una s.p.a. pubblico-privata per la tutela e valorizzazione di una serie di Parchi. Se ne possono indicare alcuni.

1. Il "Parco dei siti archeologici". Comprende varie aree: quella degli Eremi di Pulsano e dei Dolmen, quella della necropoli daunia di Monte Saraceno, Mattinata, quella dei reperti e necropoli di Macchia, quello della grotta Scaloria, quella dei "resti" di Siponto e degli ipogei Capparelli. Il recupero, la messa in rete e la valorizzazione di queste testimonianze archeologiche quanto mai interessanti e dotate di un fascino unico anche per il contesto ambientale dei siti di riferimento, dovrà prevedere la realizzazione di percorsi, l'utilizzazione di guide, la pubblicazione di opuscoli, la realizzazione di punti di assistenza e di ristoro.

2. Il "Parco delle Foreste". Comprende la parte interna del Gargano con la Foresta Umbra, il Bosco Quarto e l'altipiano sino ai piedi del Monte Sacro. Qui sono prevalenti aspetti botanici, faunistici, paesaggistici, in un contesto ambientale di eccezionale valore, in qualche punto poco conosciuto o in stato di abbandono. Anche in questo caso, l'obiettivo è quello di completare e realizzare percorsi, punti di ristoro e di ospitalità recuperando le tante masserie (miracoli di architettura spontanea) in condizione di abbandono e degrado, favorire forme compatibili di attività sportive anche di tipo equestre.

3. Il "Parco dei terrazzamenti e dei pagliai". Tutta la Montagna del Sole ha visto nei secoli la realizzazione di chilometri di muri a secco da parte

dei contadini che sono riusciti così a creare piccoli terrazzamenti di terreno in piano, utilizzati per una agricoltura di sopravvivenza. La presenza dei caratteristici "pagliai" completava il paesaggio di questa agricoltura di pietra. Ora tutto questo mondo sta andando in rovina, creando le condizioni per disastri inimmaginabili in caso di piogge alluvionali. Il recupero e restauro di questo universo di pietra è l'obiettivo di questo Parco in cui si dovranno avviare forme di produzione agricola di nicchia: in particolare mandorle da utilizzare per la realizzazione delle "ostie ripiene", il tipico dolce croccante del posto, e nelle vallette più riparate impiantando le viti per produrre il vinello rosato e frizzantino, pieno di aromi e profumi eccezionali che veniva un tempo prodotto in discrete quantità. Si tratta di ripetere l'esperimento che ha consentito la salvaguardia e rivitalizzazione della zona scoscesa delle "Cinque Terre". Anche in questo caso andranno riscoperti gli antichi sentieri, per consentire di avvicinare i visitatori ai luoghi agricoli tornati a vivere.

4. Il "Parco dei pellegrini": Comprende tutti i sentieri e percorsi effettuati da millenni dai pellegrini per recarsi nella grotta dell'Apparizione dell'Arcangelo. Quindi riattivazione dei sentieri, recupero delle Cappelle e delle Grotte, dei resti di Conventi ed Abbazie che interessano i territori dei comuni di S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, Manfredonia, Mattinata, Vieste, Monte S. Angelo. Per questo Parco si dovrà assolutamente privilegiare la riscoperta e valorizzazione dei percorsi pedonali, con la realizzazione di punti di sosta e di ristoro, la riscoperta e realizzazione di posti di pernottamento, la previsione di una adeguata segnaletica, l'assistenza di guide esperte ed appassionate. Tra i sentieri, quello più fantastico da salvaguardare prima che venga distrutto, è quello degli "Angeli" che seguendo il crinale della montagna porta a Monte S. Angelo, consentendo quasi un contatto con il cielo, lungo il crinale della Montagna Sacra e passando nei pressi della chiesetta medioevale della Madonna degli Angeli.

5. Il "Parco delle orchidee", con i tanti sentieri che si dipartono dal Mare verso l'interno, consentendo la scoperta delle varietà botaniche del Gargano ed in particolare la fioritura eccezionale delle orchidee spontanee. Questo Parco copre i territori di Mattinata, M. S. Angelo e Manfredonia.

6. Il "Parco delle falesie". Si tratta di un universo spettacolare rappresentato da una costa che cade sempre a strapiombo sul mare partendo da Manfredonia sino a Vieste. Prima, conglomerato sino al Monte Saraceno, poi rocce bianche e ai piedi piccole insenature, foci di torrenti, pini sorgenti, numerosissime grotte. Qui va completato un percorso pedonale che consenta di scoprire un mondo inatteso ed unico con la realizzazione di un piccolo sentiero, punti di sosta, di osservazione e belvedere, aree a giardino con piccoli ristori, l'assistenza di guide, presenza di controlli, ecc.

**Gaetano Rinaldi**  
Italia Nostra Monte S. Angelo

«Beati gli abitanti di Monte Sant'Angelo. Tra tra quelli del Promontorio vivono di più alla luce del giorno.

Esattamente, rispetto a quelli che vive a Vieste e Rodi Garganico, i paesi "più in ombra", ogni anno possono beneficiare di otto minuti di luce del giorno in più.

È quanto si deduce dalla tabella in cui sono raccolti mese per mese e per ogni località i dati sulla durata del giorno in ore e minuti.

Viene da chiedersi se tutto è dovuto ad uno scherzo del sole, che nella casa dell'Arcangelo sorge un poco prima o si trattiene di più al tramonto: come tutti sappiamo, la durata del giorno si misura dall'ora in cui esso sorge all'ora in cui tramonta. Se, come San Michele, anche il pianeta

infuocato sia incantato dalle fattezze del luogo e faticchi a staccarsene.

Nulla di tutto ciò, naturalmente. Il sole sorge e tramonta alla stessa ora da tutte le parti. Cambia invece l'orizzonte ottico, per cui più si è in alto più la linea d'orizzonte (linea di confine tra cielo e terra) diventa ampia. Ciò vuol dire che in montagna la superficie terrestre visibile (una calotta sferica) è più estesa e si può godere di un po' di luce in più. Se poi si dovesse andare più in alto, si potrebbe vedere l'intera circonferenza della terra e, a seconda dell'ora, distinguere una parte della superficie terrestre illuminata dal sole e una parte di essa buia.

In virtù di ciò, in montagna il sole "tramonta" più tardi che al mare.

### LASSÙ DOVE IL GIORNO È PIÙ LUNGO

Durata in ore e minuti	Media	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic
Monte S. Angelo	12:23	9:43	10:46	12:06	13:30	14:43	15:21	15:03	14:00	12:39	11:16	10:02	9:24
Rignano G.co	12:22	9:42	10:45	12:05	13:29	14:41	15:19	15:01	13:59	12:38	11:14	10:01	9:22
S.G. Rotondo	12:22	9:42	10:44	12:04	13:29	14:41	15:19	15:01	13:58	12:38	11:14	10:01	9:22
San Marco in L.	12:21	9:42	10:44	12:04	13:29	14:41	15:19	15:01	13:58	12:38	11:14	10:01	9:22
Vico del Gargano	12:21	9:40	10:43	12:03	13:28	14:41	15:19	15:01	13:58	12:37	11:13	9:59	9:20
Ischitella	12:19	9:38	10:41	12:02	13:27	14:40	15:18	15:00	13:57	12:36	11:12	9:57	9:18
Sannicandro G.co	12:18	9:38	10:41	12:01	13:26	14:38	15:16	14:59	13:56	12:35	11:11	9:57	9:18
Cagnano Varano	12:18	9:37	10:40	12:01	13:25	14:38	15:15	14:58	13:55	12:34	11:10	9:56	9:17
Carpino	12:17	9:36	10:40	12:00	13:25	14:37	15:15	14:57	13:55	12:34	11:10	9:56	9:17
Isole Tremiti	12:16	9:33	10:37	11:59	13:24	14:37	15:15	14:58	13:54	12:33	11:08	9:53	9:13
Mattinata	12:16	9:36	10:39	11:59	13:23	14:35	15:13	14:55	13:53	12:33	11:09	9:55	9:16
Peschici	12:16	9:35	10:38	11:59	13:24	14:37	15:15	14:57	13:54	12:33	11:09	9:54	9:15
Rodi G.co	12:15	9:34	10:37	11:58	13:23	14:36	15:13	14:56	13:53	12:32	11:08	9:53	9:14
Vieste	12:15	9:34	10:38	11:58	13:23	14:35	15:13	14:55	13:53	12:32	11:08	9:53	9:14

**HOTEL D'AMATO**  
Nuova sala ricevimenti  
Nuova sala congressi  
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

**BAIA DI MANACCORA**  
villaggio turistico ★★ ★  
71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

**HOTEL SOLE**  
★★★  
HS  
71010 San Menaio Gargano (FG)  
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24  
www.hoteldamato.it

Due progetti di Trevi Energy e Parco Eolico Marino Gargano Sud per installare da 160 aerogeneratori a meno di 8 chilometri dalla costa da Mattinata a Margherita. Il Comitato del mare propone un consorzio garganico per gestione delle energie alternative: certe scelte non possono e non devono rimanere circoscritte alla responsabilità dei singoli comuni

## “No” all’eolico off-shore a Manfredonia

Un Consorzio territoriale garganico per la gestione delle energie alternative che metta al riparo dai rischi di speculazione, garantisca la compatibilità ambientale con le attività economiche (pesca e turismo) e ricreative e un ristoro economico a vantaggio esclusivo delle comunità garganiche. Torna a chiederlo il Comitato per la tutela del mare del Gargano, nel ribadire il suo “no” alla realizzazione di parchi eolici off-shore nel mare del Gargano con assenti autonomi dei comuni, a fronte di scelte che ricadono, dal punto di vista della tutela ambientale, paesaggistica ed economica sull'intero Gargano, questa volta contro due distinti progetti di realizzazione di parchi eolici off-shore al largo del golfo di Manfredonia.

«Il Comitato – si legge in una nota stampa a firma dei referenti (presidente Michele Eugenio Di Carlo, vice-presidente Valentino Piccolo, segretario Armando Quaglia) della attivissima associazione garganica che raggruppa rappresentanti di molti comuni del promontorio – propone nuovamente alle amministrazioni comunali del Gargano, tramite il concorso del Parco Nazionale del Gargano presso cui si è insediato un Laboratorio ambientale permanente, costituito dalle associazioni ambientaliste presenti sul territorio pronte ad offrire il proprio contributo, la costituzione di un Consorzio territoriale garganico che gestisca direttamente il business dell'eolico, ai fini dello studio, dell'installazione e della gestione in proprio anche di altre fonti di energie alternative con ricadute economiche esclusivamente a vantaggio della comunità e delle popolazioni locali. Non dobbiamo e non possiamo permettere che il Gargano diventi “terra di conquista” di società che sfruttano il territorio senza apportare alcun beneficio alla comunità».

Dopo la decisa opposizione (nonostante l'intenzione di alcuni comuni di rilasciare l'autorizzazione a volte anche in cambio di irrisorie royalties), alla realizzazione di altri parchi eolici off shore lun-



go la costa Gargano-nord proposte da società di diversa provenienza, che avevano tentato a più riprese di installare aerogeneratori a poche miglia dalla costa, il Comitato del mare torna a far sentire la propria voce contro i nuovi progetti di eolico off-shore, questa volta nel Golfo di Manfredonia. Posizione che si pone in linea con i propri fini statutari «di salvaguardia dell'ambiente marino e costiero, pur essendo favorevole ad iniziative che prevedano la realizzazione di impianti per la produzione di energia elettrica basata

su fonti rinnovabili», così come già fatto nel corso del 2010 al largo di Foce Varano (contro la valutazione positiva che aveva dato il Comune di Ischitella), nel tratto di mare antistante i comuni di Vico, Rodi, Peschici e in quello antistante i comuni di Lesina, Cagnano Varano, San Nicandro Garganico (i comuni di Rodi, San Nicandro e Vico avevano dato parere negativo).

La contrarietà degli ambientalisti non è riconducibile, ovviamente, allo sfruttamento delle fonti rinnovabili per la produzione di

energia elettrica, quindi, ma deriva «dall'oggettiva valutazione dell'incompatibilità della realizzazione di parchi eolici off-shore con l'attività turistica, principale fonte economica per il territorio costiero del Gargano, con l'attività della pesca e con l'esigenza prioritaria di conservazione dell'ambiente naturale e di tutela del paesaggio».

Proprio in virtù di questi rischi il Comitato ribadisce ancora una volta «l'esigenza di un coinvolgimento più ampio e congiunto degli enti e delle comunità garganiche in scelte

che non possono e non devono rimanere circoscritte alla responsabilità dei singoli comuni», essendo decisioni che riguardano la modifica del paesaggio e dell'ambiente di un comprensorio ad alta valenza turistica, essendo il paesaggio e l'ambiente naturale beni materiali su cui poggiano le speranze e la possibilità di sviluppo sostenibile dell'intero territorio garganico. La realizzazione di diversi, distinti e non concordati parchi eolici off-shore – evidenzia la nota stampa – avrebbe un notevole impatto negativo

non solo per l'ambiente naturale e il paesaggio, ma anche per il disturbo alle rotte percorse dall'avifauna migratoria e la compromissione della navigazione, sia con finalità di pesca sia con finalità da diporto, per l'interdizione non solo degli specchi d'acqua direttamente interessati, ma anche delle comuni rotte navali. Il Comitato – prosegue il comunicato stampa – rileva che i numerosi progetti off-shore già presentati non solo siano dannosi e inconciliabili con l'ambiente, il paesaggio, il turismo, la pesca, le attività umane dello svago e del tempo libero, ma non assicurano alle comunità il ritorno economico e sociale, in termini di servizi e di occupazione, che una tale scelta dovrebbe garantire con chiarezza e trasparenza.

Non è peraltro da ritenere irrilevante che dietro a tanti progetti le indagini giudiziarie svelino, a ritmo serrato, interessi eco-mafiosi.

«Per i motivi sopra rilevati – conclude la lettera – la richiesta di concessione demaniale marittima della durata di 50 anni presentata dalla Società TREVI Energy nello specchio acqueo dei Comuni di Manfredonia, Zapponeta, Margherita di Savoia, con progettualità che prevede l'installazione di 65 aerogeneratori disposti ad una distanza dalla costa di circa 8 km e la recentissima richiesta di concessione demaniale marittima della durata di 50 anni della società Parco Eolico Marino Gargano Sud srl (già Ats Engineering srl), per un'area di kmq 86 nello specchio acqueo dei Comuni di Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Mattinata, con progettualità che prevede l'installazione di ben 95 aerogeneratori disposti ad una distanza dalla costa di circa 10 km, vede la logica e coerente opposizione del Comitato per la tutela del mare del Gargano, che invita e incoraggia i Comuni di Margherita di Savoia, Zapponeta, Manfredonia, Monte S. Angelo, Mattinata a dare senza indugi la propria valutazione in senso negativo, così come hanno fatto i comuni della costa del Gargano Nord».

Anna Lucia Sticozzi

Linea ferroviaria Rodi-Peschici: dagli operatori turistici del idee diverse opposte al progetto di trasformazione delle Ferrovie del Gargano

## Il treno-tram e la funicolare

Gli operatori turistici di Vico, San Menaio, Calenella, Peschici e Rodi Garganico hanno reso pubblica una nota sulla conferenza di servizio convocata il 20 settembre dalla Provincia di Foggia. Essi puntano la loro attenzione su: riorganizzazione del corridoio ferro-stradale costiero e trasformazione del treno in tram sulla tratta Ischitella-Peschici; lungomare e pista ciclabile Rodi-Calenella; nuovo porto turistico di Peschici; pontile in legno San Menaio e funivia San Menaio-Vico; parcheggi.

In discussione è il progetto preliminare presentato dalla società Ferrovie del Gargano srl sulla trasformazione dell'attuale linea ferroviaria (tratta Rodi-Peschici) in “Treno-Tram” da realizzare con finanziamenti Cipe (Comitato Interministeriale Programmazione Economica) per circa 45 milioni di euro. Gli operatori turistici, in particolare i titolari di strutture che costeggiano la sede ferroviaria, sono preoccupati per gli interventi che si intendono realizzare. Infatti il progetto prevede il recupero parziale dell'attuale sede ferroviaria da destinare a “mobilità dolce” (ciclo-pedonale) prospettando una soluzione che per lunghi tratti lascia invariata l'attuale linea ferrata.

«Sarebbe opportuno – dicono gli operatori – usare i soldi pubblici per una trasformazione radicale della linea ferroviaria in linea tranviaria, recuperando lo spazio attualmente occupato dalla sede ferroviaria per l'ampliamento del lungomare e della pista ciclabile». Fra l'altro, gli studi preliminari all'adozione del Pug di Vico del Gargano (territorio interessato nel progetto delle Ferrovie del Gargano) prevedono di destinare alla mobilità dolce, affiancata alla linea tranviaria, una sezione di quattro metri al fine di consentire un'agevole utilizzazione dello spazio recuperato per la realizzazione, sul lungomare in località San Menaio, di un marciapiede da destinare alla sicurezza dei pedoni attualmente costretti a fare lunghi tratti sulla strada statale 89.

E' sotto gli occhi di tutti la situazione di pericolo che si ha percorrendo la Rodi-San Menaio, con cittadini e turisti co-

stretti a camminare lungo la statale per la mancanza di marciapiedi e spazi vivibili. I territori interessati dal progetto vivono essenzialmente di turismo e, con l'eccezione della realizzazione del Porto Turistico di Rodi, non vi sono stati interventi infrastrutturali negli ultimi cinquant'anni. «A onor del vero – affermano gli operatori –, proprio la presenza della ferrovia ha negato e continua a negare quello sviluppo resosi oggi necessario che passa attraverso l'eliminazione della ferrovia, almeno nel tratto Rodi-Calenella, oppure nella sua trasformazione in una rete tranviaria di tipo urbano».

D'altro canto è innegabile che il servizio proposto attualmente dalle Ferrovie del Gargano è impercettibile dal settore turistico e dai suoi fruitori. Infatti, solo una percentuale esigua dei turisti usa le Ferrovie del Gargano per raggiungere i luoghi di vacanza e anche i cittadini residenti di Vico, Rodi e Peschici ne fanno un uso molto limitato. Durante tutto l'anno solo una piccolissima percentuale della popolazione usa la Garganica per gli spostamenti, preferendo invece l'uso di auto o furgoni a noleggio per raggiungere Foggia, San Severo e gli altri paesi attraversati dal treno.

«Per capire meglio l'inutilità di questo servizio – continuano gli operatori – è sufficiente guardare brochure o siti internet delle strutture turistiche per notare che nessuna si fa vanto di questo servizio. Anzi, se ne sottace l'esistenza considerandolo più un deterrente che non un incentivo. Unica nota positiva è rappresentata dall'esperimento del treno-tram serale, almeno per quanto riguarda la seconda parte di luglio e il mese di agosto, che ha fornito qualche buon risultato in termini di passeggeri, a dimostrazione che è questa la strada da seguire».

«Forse l'idea migliore – osservano – è unire il Porto Turistico di Rodi col nuovo Porto Turistico di Peschici e magari prolungando il tracciato tranviario fino a Vieste, in un percorso ecologico a emissioni zero, attraverso un lungomare destinato a pedoni e biciclette che dalla stazione di Rodi arrivi fino a Calenella e Peschici, e magari anche fino

a Vieste, consentendo a tutti di lasciare l'auto nei parcheggi da realizzarsi e prendere la tranvia per raggiungere una delle tante spiagge lungo il litorale o la Pineta Marzini e Monte Pucci. Inoltre, con la realizzazione di un pontile in legno di fronte alla Torre dei Preposti a San Menaio, sarà possibile ottenere “La Via del Mare”, attraverso un traghetto che colleghi Termoli con tutte le località marittime garganiche e i loro porti turistici (compreso San Menaio) fino a Manfredonia.

«Per completare il progetto – aggiungono – è necessario realizzare un collegamento stabile e continuo fra la costa di San Menaio e il Centro Storico-Urbano di Vico con lo stesso criterio di salvaguardia e rispetto dell'ambiente. La costruzione di una “funicolare” completerebbe l'intero sistema di mobilità, limitando molto l'uso delle automobili, con la conseguente eliminazione dei fastidiosi ingorghi che bloccano la viabilità all'interno del paese nel periodo estivo e realizzando in più una grande attrazione turistica. Come già detto in precedenza, dovrà essere risolto il problema dei parcheggi da realizzare verso l'interno e giammai sul lungomare liberando interamente il tratto destinato al percorso ciclo-pedonale».

«Questi – concludono – sono gli interventi utili al territorio e non vi è alcun valido motivo di continuare a spendere i soldi di tutti intorno a un sistema di trasporti che non giova allo sviluppo turistico, unica vera economia di questa parte del territorio. Con questo invito ci auguriamo che tutte le parti interessate si adoperino a conseguire quegli obiettivi necessari a consentire alla nostra economia di progredire sulla strada dello sviluppo accettando una competizione con altri territori e aree forse meno belle e affascinanti delle nostre, ma certamente più servite da infrastrutture e servizi».

N.B. : Bisogna tener conto che sulla Ss. 89 Rodi-San Menaio la strada ha una larghezza di mt. 7,00 e nel centro abitato di Rodi di mt. 4,50.

Solo alcuni centri costieri registrano una tendenza demografica positiva

## L'impatto del turismo sulla popolazione del Gargano



San Nicandro Garganico  
Il Castello

Dai dati Istat aggiornati al 2010 sulla popolazione residente per i comuni garganici, si notano alcuni aspetti che dovrebbero far riflettere molto, soprattutto gli amministratori locali e di conseguenza i comuni.

In particolare viene evidenziato come negli ultimi anni, di fronte al drastico fenomeno che ha portato migliaia di ragazzi e di lavoratori ad emigrare verso mete più accoglienti, i paesi che hanno puntato su uno sviluppo turistico (vocazione turistica) hanno registrato saldi positivi di popolazione; l'incremento è dovuto in parte al nuovo flusso di stranieri (dai cinesi, agli indiani, e altre etnie che si sono riversate nei comuni come Vieste o Peschici, ma che comunque ha permesso di poter occupare posti di lavoro altrimenti vacanti e, di conseguenza, creare flussi economici legati a nuove fette di popolazione (affitti, money transfer, tasse, ecc...).

Il turismo, quindi, riesce ad “attrarre” o a “mantenere” intere fette di popolazione che altrimenti emigrerebbero verso lidi più felici.

Tre comuni a confronto possono dare l'idea di quello che sta accadendo sul Gargano: Vieste, San Nicandro G.co e Monte Sant'Angelo. Di questi, l'unico comune che rispetto a 50 e a 20 anni fa ha registrato un incremento della popolazione è Vieste. Un centro che ha come fonte primaria della propria economia il turismo.

Nel 1951 a Monte Sant'Angelo risiedevano circa 22.578 abitanti, divenuti 15.082 nel 1991, per poi ridursi a 13.221 al 2010 (ultimo dato disponibile 31/12/2010); negli ultimi 60 anni la Città dell'Angelo ha perso 9.357 abitanti: 1.861 negli ultimi 20 anni, dal '91 al 2010. Un dato sconcertante, legato, forse, anche ai continui episodi di mafia garganica presente. Ipotesi che non deve però distrarre dalle colpe degli enti pubblici che, secondo i dati mostrati, non hanno fatto

abbastanza per fermare questa emorragia. Altro centro in cui il fenomeno risulta evidente è San Nicandro Garganico. Qui nel 1991 erano presenti 19.525 abitanti che sono diventati 16.013 nel 2011: praticamente in 20 anni il comune ha perso 3.512 abitanti. Per avere un'idea del fenomeno, possiamo immaginare che un paese delle dimensioni di Rodi G.co sia sparito in questi due decenni.

Nel comune di Vieste, invece, si registra il fenomeno opposto. Nel 1961 si contavano 12.679 abitanti, nel 1991 essi sono diventati 13.307 e nel 2010 addirittura 13.963. Una crescita lenta ma costante, grazie, è da ritenere, anche al benessere economico indotto dal turismo. Il settore occupa, infatti, migliaia di lavoratori e determina flussi economici legati alla spesa dei turisti, di cui molti stranieri, che si riversano sulla cittadina garganica.

Negli altri comuni, cosa si è fatto in questi anni per frenare il fenomeno emigratorio? Quali sono le politiche “concrete” messe in atto? Quali i risultati?

La risposta dovrebbe essere data da chi li amministra. Oggi più che mai non sono più sufficienti le fumose citazioni sulle “politiche di sviluppo per i giovani”. Urge più che mai porre un freno allo scempio della grave perdita di capitale umano, soprattutto giovanile.

Michele Falco  
Innovation Consulting

C'erano solo loro, lungo la spiaggia. Loro ed il cielo stellato. Loro ed il loro silenzio, appena appena sottolineato dal lieve sciacquo della risacca sul bagnasciuga. La luna era già tramontata ed il buio era tale che si sarebbero tranquillamente confusi con la sabbia, per tenere e calde effusioni d'amore, come altre volte era avvenuto.

Lei, la mattina, gli aveva chiesto d'incontrarsi alla solita ora, verso la mezzanotte. Lui, felicissimo, non aspettava altro, visto che si erano incontrati così di rado negli ultimi tempi. Camminavano ormai da diversi minuti, ma lei era scostante e non accennava a profferire parola. Lui, dopo il "ciao" ed il bacetto, si accorse della freddezza di lei e si dispose pazientemente ad aspettare che gli facesse la grazia di parlare e di mettere fuori il rospo che le occludeva la gola.

Giunti ad un certo punto, lei si fermò, gli girò le spalle e, guardando verso il mare nero e muto, scoppiò in imprecazioni, non in italiano, ma nella sua lingua, in francese.

«Merde! – disse e reiterò la parola – *Merde et, encore une fois, merde! Mais maintenant, suffit! J'en ai assez, de toi, de ta conduite, de tes trahisons! Toi, tu n'es qu'un sort de salaud et, peut être, de fils de putain, aussi! Toi, tu m'as faite cocoue! Et tu l'as fait, en outre, sous mes yeux. Moi, qui t'a été toujours fidèle, même si je ne t'avais jamais cherché après notre dernier rencontre en Milan. Comme ça, je n'en veux plus savoir de toi, je veux vivre en paix, vivre ma liberté, ma jeunesse, mes rêves de jeune fille. Je veux vivre ma vie!*».

Carlo – che non sapeva cosa fosse la lingua francese, pur dopo aver tanto frequentato Julienne – non aveva capito un'acca di quel che aveva vomitato la ragazza; sapeva solo, dalla concitazione, dalla perentorietà, dalla veemenza del tono della giovane che qualcosa, tra loro, si era appena definitivamente rotto. Non c'erano equivoci: Julienne ce l'aveva con lui. Ed era incavolata marcia. Solo, non ne capiva, non ne sapeva la ragione. Non sapeva perché Julienne mostrasse tanti diavoli quanti erano i crespi capelli neri della sua testolina aggraziata. Cosa aveva mai fatto, poverino lui, per meritarsi quella violenta furia d'improperi? Fino a quando gli aveva parlato nel suo ottimo, forbito italiano, Carlo aveva, ovviamente, sempre capito, senza preoccuparsi di dover indovinare cosa nascondessero parole di una lingua a lui del tutto estranea, ostica. Ed era perciò sempre stato in grado di rispondere. Ma ora, ora, cosa poteva mai dire per farla calmare, per farla recedere dalla sua furia che pareva distruttiva e che avrebbe di fatto distrutto qualunque cosa, se qualcosa, intorno a loro, fosse esistita? Tacque. Gli sembrò saggio farlo. Julienne, nel frattempo, non aveva fatto altro che continuare ad inveire, mentre tirava rabbiosi calci alla sabbia, a quella sabbia che, più di una volta, era stata muta testimone dei loro rapporti intimi ed aveva sopportato il peso dei loro corpi frementi e brucianti.

Quando Carlo notò che Julienne aveva riacquisito un'andatura tranquilla ed ebbe l'impressione che la ragazza avesse dato completo o sufficiente sfogo alla propria ira, tentò di parlarle. «Julienne – le disse con voce implorante – ti prego! Tu sai che non capisco il francese, perciò non posso aver capito se non che sei arrabbiata con me. Non potresti, con calma, con il tuo chiaro, perfetto e dolce italiano, far capire anche a me le ragioni della tua rabbia? Come faccio a difendermi da tue eventuali accuse, se non so di che mi accusi?... Anyway, if you don't want to speak me in italian, you can ever do it in english, don't you?». E la ragazza, effettivamente rabbonita, questa volta gli rispose. In italiano. Anzi, più che rispondergli, pose domanda contro domanda: «Chi è quella Tizia con cui te la fai quando io sono impegnata nel mio lavoro?». Quando le giunse la risposta, ebbe l'impressione che fossero trascorse due ore, non due secondi.

«Quale Tizia? Non c'è nessuna Tizia nella mia vita; c'è, che io sappia, solo una Julienne. Una Julienne che, invece d'invitar-mi a fare l'amore, mi cammina muta lungo la spiaggia fino a quando non scoppia con la sua collera e le sue stupide accuse! No, Julienne, no! Io non ho nulla da rimproverarti, nulla per cui chiederti perdono. E già dalla nostra prima estate insieme ti avevo chiesto di sposarmi, rinnovandoti la domanda durante gli altri bei giorni felicemente trascorsi insieme a Milano. Non te ne ricordi? E Venezia, Milano, Rodi, non sono state e non sono occasioni, per me, solo di possederti sessualmente!». Vedendola pensierosa, Carlo si fermò. E si fermò anche per darle più tempo per assimilare quel che le aveva detto di getto e che meritava, comunque, una risposta calma, pacata, serena.

Julienne, in realtà, era quasi assente con la mente: pensava di più a Venezia che alle parole appena dette, con la violenza di un fiume in piena, da Carlo.

Era stato bello, a Venezia. Anzi, quel periodo si poteva qualificare come favoloso, fa-vo-lo-so! Lei venticatrenne, bruna, carnosetta – al contrario di come si è portati ad immaginare una francesina, specialmente se di parigi –, soda, atletica, scattante, laureata in lingue straniere, a pieni voti, alla Sorbonne, con una perfetta conoscenza dell'italiano ed una buona conoscenza anche dell'inglese e del tedesco, libera, assetata di vita e di felicità; lui, poco più che trentenne, anch'egli laureatosi brillantemente, in ingegneria informatica, presso il Politecnico di Milano, ben inserito nel mondo del lavoro, ben remunerato, alla ricerca, allora, dell'anima gemella con cui formare famiglia. Non era un farfallone, infatti, e, contrariamente a tanti giovani scavezzacollo, della famiglia aveva un vero grande culto.

Julienne, invece, non aveva molta voglia di accasarsi. Anzi, pareva che non ne avesse

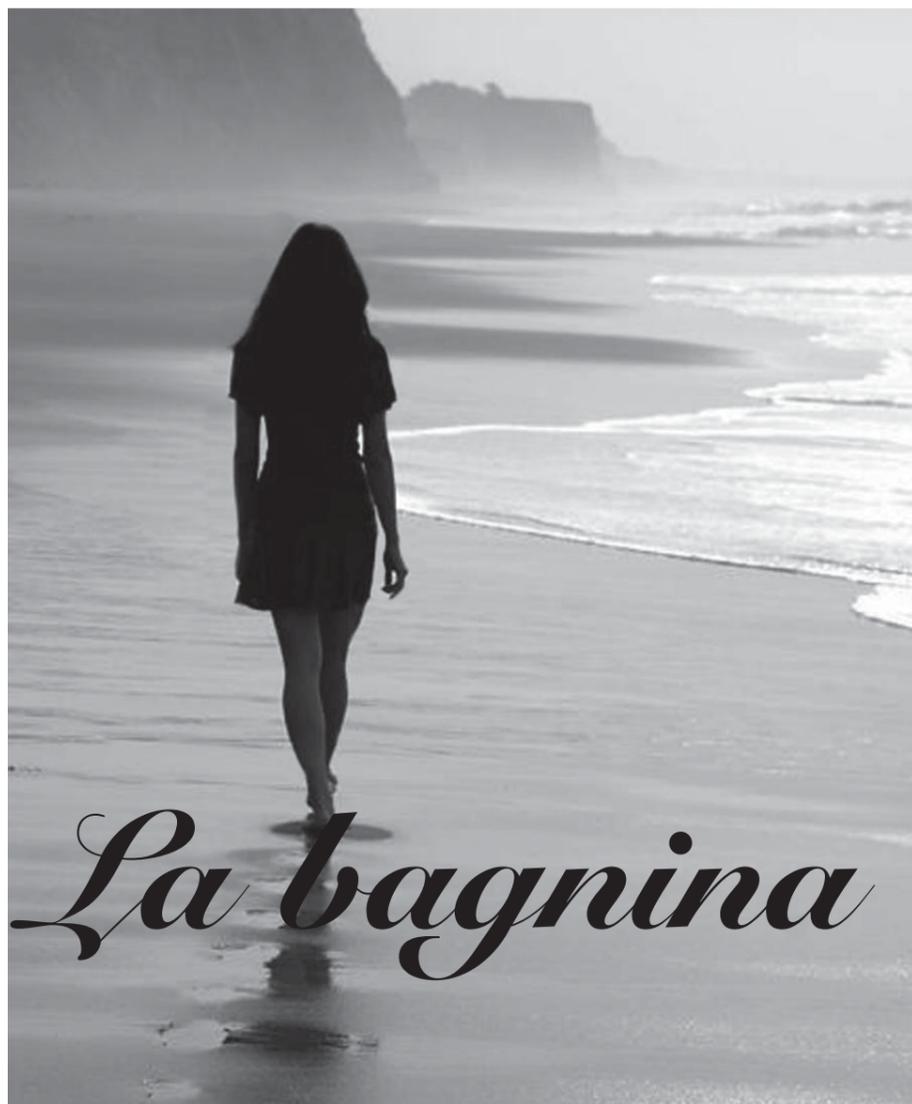
affatto. Dopo la laurea, disponendo di buone facoltà economiche (che, però, non le facevano disdegnare anche modeste, purché oneste, possibilità di lavoro), aveva preso a viaggiare. D'inverno, tra l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera, d'estate al sud. Due anni prima era stata a Malta ed in Grecia, l'anno precedente a Venezia, frequentando il Lido, di giorno, la parte lagunare, di notte. Qui, già provetta nel nuoto, aveva voluto frequentare un corso di soccorso in mare ed aveva conseguito il brevetto di "bagnina" (per dirla con una parola carina, anche se il termine appartiene ormai al passato, come tante altre mandate in soffitta, dopo averle sostituite con neologismi meno simpatici e dal sapore così formale da risultare ostici per la stessa psiche). Ed in maglietta da bagnina l'aveva conosciuta Carlo. Gli era parso così strano che una ragazza potesse e sapesse assolvere quel compito. La bellezza della giovane, innanzitutto, e la sua spasmodica irrefrenabile curiosità, lo avevano indotto ad avvicinarla in qualunque modo. Aveva perfino finto minore destrezza in mare di quanta in realtà non ne avesse, per indurla, se non a soccorrerlo, almeno a farla avvicinare per dargli qualche consiglio su come comportarsi con l'acqua. Anche Julienne aveva dimostrato, con i suoi caldi, genuini e teneri sorrisi, di non essere insensibile alle attrazioni del giovane ingegnere. Così che, quando questi le aveva chiesto di uscire insieme una sera, per un giro lungo le calli e per una cena in qualche ristorantino tipico della città lagunare, lei aveva accettato di buon grado. In capo a pochi incontri serali, lui preso sicuramente ed inesorabilmente da Cupido, lei più probabilmente solo dalle bollicine dello spumante (che lei aveva mostrato di ben gradire, senza gli sciovinismi di gente che puntualmente chiede *champagne*, convinta che questo vino sia insuperabile), si erano ritrovati nella camera di albergo di Carlo ed avevano piacevolmente consumato il saporoso frutto dell'amore. Alla prima, erano seguite altre serate, altre calde ed intense nottate. Poi, lei sarebbe rimasta fino alla chiusura dello stabilimento, Carlo, invece, era dovuto ritornare nell'operaiosa Milano per riprendere il proprio lavoro (che, per fortuna, si svolgeva in ambiente artificialmente, ma gradevolmente fresco). Durante il rimanente periodo estivo si erano tenuti in contatto telefonico, anche se Carlo avrebbe fatto i salti mortali per poterla raggiungere. L'infrangibile barriera era il suo intenso lavoro, fattosi ancora più gravoso a causa dei turni delle ferie.

Carlo, in verità, le aveva telefonato spesso, mentre lei si era fatta desiderare. Cionondimeno, durante il viaggio di ritorno in Francia, anziché prendere il treno per Genova-Ventimiglia da Roma, dove si era recata, lo aveva preso per Milano passando per Firenze, percorso che lei preferiva a quello interno. Carlo se ne era mostrato compiaciutissimo, anzi, felicissimo; lei, Julienne, non sapeva perché ci fosse andata. Le piaceva, sì, Carlo, come persona, come uomo, anche come maschio, ma non aveva alcun pensiero per un rapporto di tipo affettuoso e duraturo con lui. Così, per la seconda volta, alla richiesta del giovane, di sposarlo, aveva chiaramente risposto di no. Ed aveva continuato a rispondere negativamente anche per tutto l'arco dell'inverno, quando Carlo le telefonava. A primavera, l'insistenza di Carlo si era affievolita e, nei mesi di Giugno e Luglio, era cessata del tutto.

Ad Agosto, presi entrambi, ed in modo inconsapevole, dalla medesima curiosità, avevano finito per ritrovarsi sulla spiaggia di un paesino del Gargano. Anzi, si può ben dire presso lo stesso albergo, lungo la riviera nord del promontorio. Lei vi era giunta intorno alla metà di giugno, dopo aver contattato, via internet, la direzione dell'albergo ed essere stata assunta con il doppio incarico di bagnina e di animatrice, a turno con altri giovani di entrambi i sessi; lui, all'inizio di Agosto.

Arrivato in auto, di sera tardi, stanco ed assonnato, Carlo se n'era andato direttamente a dormire, senza neppure cenare, dopo una doccia ristoratrice e conciliatrice di sonno. La mattina dopo, di buon'ora, si era alzato, aveva indossato il costume ed era sceso per familiarizzare con la nuova spiaggia e con il suo mare verdazzurro. Senz'alcun partito preso, si era avviato verso est, fino a raggiungere una zona di pietre e scoglietti tenuti freschi, anche quando il mare si scaldava, da un rigagnolo d'acqua dolce proveniente da una sorgente interna (che Carlo aveva solo immaginato, riservandosi d'internarsi, se possibile, durante i giorni della propria permanenza, per andare a curiosare). Poi, un po' per l'ostacolo degli scivolosi sassi, un po' perché aveva percorso circa due chilometri di battigia a passo sostenuto, sentendosi stanco, era tornato indietro. E, fronte a ponente, aveva potuto scoprire l'altro lato della spiaggia, la scogliera, il paesino arroccato sulla collinetta alta poche decine di metri. Era veramente tutto bello, proprio come gli era stato descritto. Non appena possibile, si sarebbe inerpato per le immaginabili viuzze, avrebbe visitato la cittadina, si sarebbe recato nella scogliera, sarebbe andato oltre. Intanto, incantato a guardare ed a progettare, stava per superare il lido del suo albergo. Glielo aveva impedito solo la presenza di un'altana, contro la quale stava per sbattere il naso, se qualcuno non avesse richiamato la sua attenzione. E chi era quel "qualcuno"? Il "qualcuno", in realtà, era una "qualcuna": era Julienne.

«Attento, attento!» – aveva gridato e Carlo, arrestandosi, incredulo, si era girato a guardare verso l'alto, per verificare se la voce della sua "salvatrice" era proprio quella di chi gli era sembrato che fosse. Era proprio



I RACCONTI DI  
VINCENZO CAMPOBASSO

lei, era Julienne! Julienne che era in vena di scherzare, ovviamente, perché subito si affrettò ad aggiungere: «Ma, insomma, non ti posso lasciare solo un momento che subito ti perdi e finisci per farti male! Ma a chi pensavi! Io sono qui, non in cima al paesino o sulla scogliera!». «Ju... Ju... Julienne? Ma sei proprio tu? Che ci fai lassopra! Mi stavi osservando, eh!» – disse Carlo, lasciandosi un po' impaniare dalla sorpresa e dalla inaspettata gioia di ritrovare la donna dei suoi sogni. «Faccio quel che facevo a Venezia, né più né meno. Anzi, un po' di più, sì, perché qui faccio anche l'animatrice, sia sulla spiaggia, ad insegnare balli latino-americani ed a far fare un pochino di aerobica, sia, di sera, nel cortile dell'albergo, a condurre giochi. Ma tu, che ci fai qui? E' possibile che tu sia riuscito a tradire il tuo amato Lido?» «E' vero, io non mi meraviglio di trovarti qui, visto che tu vai dappertutto; io ci sto per curiosità. Qualcuno (più di uno, in verità), mi ha parlato di questo Gargano, delle sue alte coste candide, calcaree, delle sue meravigliose grotte, del suo interno verde e talvolta grigio, a causa delle sue rocce carsiche, grigie e bucherellate dal tempo, dei suoi agrumi, delle profumate zagare (ormai sostituite da quelle verdissime palline che un giorno saranno succose arance), dei giganteschi alberi della Foresta Umbra, dei suoi armenti di buoi podolici, dei suoi uliveti e di tutti i buoni prodotti della sua terra: così ci sono venuto. Se il buongiorno si vede dal mattino, l'inizio di questo soggiorno è sicuramente favorevole: la prima impressione è positiva, piacevole» – disse, tutto d'un fiato Carlo e Julienne, subito commentò ed aggiunse: «Eh, ma tu sai già tutto del Gargano: non hai bisogno di visitarlo... Scherzo, naturalmente». Carlo, che non si era sentito interrotto, proseguì: «Insomma, del meraviglioso che avevo sentito dire di questi luoghi, ho voluto imitare San Tommaso: sono venuto a tastare di persona. E, per quel poco che ho appena visto, non mi sento affatto deluso. Se poi aggiungi che ho ritrovato te, che ormai davo per persa, puoi immaginare in quale cielo io mi possa trovare adesso!». «Al settimo! Così mi pare che diciate voi» – concesse Julienne e Carlo subito la corresse: «No, non al settimo; un pochino più su: mi trovo almeno al decimo! Scendi? O devi stare lassù a farmi venire il torcicollo?». La ragazza, in effetti, non vedeva l'ora di scendere, di entrare nella braccia di Carlo, di risentire la sua tenera e forte stretta, il suo calore e non toccò un solo piolo per potergli cadere in braccio, con le labbra pronte a ricevere quelle di lui.

Era stata sciocca a non aver dato il minimo briciolo di speranza a quell'uomo cui, per la gioia, per la felicità, spesso le si erano inumiditi gli occhi. Ci aveva pensato e ripensato, ma la voglia di libertà era stata più forte di lei, del suo desiderio di cedere alle prospettive di un matrimonio d'amore e di felicità. Le sembrava cosa banale, estremamente borghese. Sicché, aveva continuato a dirgli che le piaceva ma che di matrimonio non era assolutamente il caso che si parlasse.

Dopo le calde effusioni, Julienne, risalendo sull'altana, lo aveva invitato a salire, a farle compagnia. E, lassù, guardando la

distesa del mare, puntellato di imbarcazioni alla pesca, avevano parlato a lungo, si erano detti tutto quello che, nel frattempo, era loro successo. A fine turno, messi più stabilmente i piedi sulla sabbia, avevano deciso di fare una bella nuotata insieme, come nel mare del Lido ed avevano riassaporato i dolci baci di sale di quei tempi andati. Usciti, si erano dati intesa di rivedersi spesso. Ma, in realtà, i progetti, a causa dei serrati impegni di lei, non erano del tutto realizzabili e, di fatto, Julienne, tempo da dedicargli non ne aveva avuto. I loro incontri erano stati sporadici: si erano visti più di sfuggita sulla spiaggia che non con tranquillità in camera di lui (lei, alloggiando con altre ragazze, in camere riservate ai dipendenti, non lo poteva ospitare), un lui che, bisogna dirle le cose come stanno, preso dalla smania di conoscere il Gargano, era stato più latitante di un ricercato dalla legge. E, quando non era andato fuori per escursioni, si era intrattenuto con i componenti di un gruppetto misto di giovani concittadini, casualmente conosciuti durante il primo pranzo al ristorante dell'albergo. Solo od in compagnia, era stato a visitare la Foresta d'Umbra, era giunto fino alla sponda sud del Promontorio, a visitare la città di Manfredi, passando per quella dell'Arcangelo Michele; era stato a visitare i ruderi dell'abbazia di Monte Sacro, nell'entroterra di Mattinata, l'abbazia di Pulsano, in terra di Monte Sant'Angelo, quella di Stignano in agro di san Marco in Lamis, quella di Kalena (sia pure solo dall'esterno, in quanto un'annosa diatriba tra il comune di Peschici e quelli che si trovano, non si sa per quali arcane ragioni, ad esserne proprietari, non ancora consente né ai fedeli né agli appassionati d'arte, di entrare in spirituale possesso) nella vallata interna alle pendici di Peschici), il Monte Saraceno con le sue tombe daune, ancora in agro di Mattinata, perfino necropoli (forse neolitiche, forse paleocristiane, ignote a molti ed ormai depredate di tutto, perfino dei reperti ossei) sul Monte Civita (in zona Niuzi, Ischitella), Castelpagano, i cui ruderi sono stati, di recente, imprigionati in colate di cemento che ne dovrebbero salvaguardare la preservazione per il futuro; il castello di Vieste e quello federiciano di Apricena, quello di Torremaggiore e quello di Lucera, riservandosi una puntatina a Barletta, a Castel del Monte ed altrove; aveva fatto un'escursione in barca, visitando la costa con l'Arco degli innamorati, la Grotta campana, la Grotta sfondata, quella detta Dei due occhi, per via della duplice apertura nella volta, quella Dei pomodori, Dei contrabbandieri, Delle finestre, la Smeralda, quella Della campana grande, con un'altezza intorno ai novanta metri, e giù giù fino a virare intorno ai grandi cerchi degli allevamenti ittici di orate, muggini e spigole del mare di Mattinata, oltre l'estrema Punta del Gargano. Insomma, aveva attuato il programma progettato in partenza da Milano, anche se ne avrebbe fatto volentieri a meno, dopo il ritrovamento di Julienne. Unica cosa che non gli era andata di fare era stata la vi-

sita alle Isole Tremiti: avrebbe desiderato andarci in compagnia della ragazza, in un più o meno lontano futuro, magari in luna di miele. A parte ciò, nessun corteggiamento, nessun appuntamento galante, nessuna particolare confidenza con chicchessia, specialmente con elementi dell'altro sesso.

Eppure, Julienne, che pareva del tutto refrattaria a qualunque sorta di gelosia, Julienne che aveva detto ridetto e ribadito che i suoi rapporti con Carlo non potevano andare al di là dei piacevolissimi incontri di carattere sessuale, quella stessa Julienne aveva cominciato a masticare male ed a deglutire ancora peggio i tossici bocconi della gelosia. Era innamorata? Si era innamorata anche lei? Inconsciamente era ora disposta ad accettare l'offerta di Carlo e divenire sua moglie? Non si era saputa rispondere, ma il tarlo la rodeva. Le rodeva il fegato, le rodeva il cuore, le rodeva l'anima. Fino a quando non ebbe deciso, quella sera, a fine giornata di lavoro, di affrontare la questione. Solo che, andando verso oriente, camminando fianco a fianco con Carlo, era rimasta muta, inducendo al silenzio anche il giovane. Poi, tutt'insieme, era esplosa, scagliando fuori, come lapilli infuocati, le sue illazioni, le sue accuse. Perché? Perché Julienne, che era apparentemente presa dai suoi impegni di lavoro, in realtà non si era fatta sfuggire di "controllare", sia pure a distanza, il comportamento del suo *amoureux*. E vi aveva visto quel che non v'era. Carlo, è vero che, come detto, frequentava quel gruppetto di coetanei; è vero che si intratteneva particolarmente con una biondina del gruppo, poiché era l'unica, in realtà, senza compagnia, essendo tutti gli altri in coppie; ma è altrettanto vero che, poverino, non aveva intrattenuto con questa se non rapporti di pura conoscenza e di pura gentilezza, leciti, senza secondi fini e senza la mira di portarsela a letto. Aver ritrovato Julienne (anche se non riusciva a stare molto con lei) aveva significato rinfocolare il suo affetto, il suo amore per lei. Ed aveva riscoperto la sua determinazione di condurla all'altare. Ma lei, cieca di rabbia, gli aveva sputato addosso quelle accuse.

Passati tanti lunghi minuti a ricordare, a riflettere, la risposta di Julienne non fu comunque quella che Carlo si aspettava. Pensava che gli avrebbe creduto; Julienne, invece, pacatamente, questa volta, gli confermò che – sebbene fosse disposta a credergli sulla liceità dei rapporti con la "Tizia" del gruppo – non si sentiva matura abbastanza per il matrimonio, nonostante si fosse accorta che lei stessa sentiva ormai per lui il medesimo sentimento d'amore che lui sentiva per lei. Sulla strada del ritorno, allo stesso posto del re-incontro di qualche giorno prima, alla base dell'altana, Carlo si fermò, muto, di ghiaccio; Julienne proseguì verso l'albergo. L'indomani, per quanti sforzi fatti all'affannosa ricerca del volto di Carlo, non le riuscì di vederlo. Il giovane ingegnere, interrompendo le sue vacanze, ancor prima che sorgesse il luminoso astro del giorno, aveva pagato il conto ed era, a quell'ora, sulla via di Milano, in compagnia della sua incredulità, della sua rabbia, delle sue lacrime, ma anche della convinta decisione che non l'avrebbe cercata più.

Anni fecondi passati nelle cronache mondane del "Foglietto" o del "Tempo"; donnaioli impenitenti che favoleggiavano di "nudismo integrale" mentre il blues e il primo rock americano confluivano nella musica beat. Poi poco a poco le "Villette" ("Capotondo" ebbe il privilegio dell'"augusta" visita di Umberto di Savoia) lasciarono il posto all'edilizia da «pollaio condominiale» e nei convegni fece capolino la difesa del paesaggio



## Gli anni irripetibili

DI GIUSEPPE MARATEA

«Il mare di S. Menaio è il mare più limpido del mondo»: così, agli inizi degli anni '50 del secolo scorso, potevamo leggere nelle cronache mondane del "Foglietto" o del "Tempo", affidate alle "penne alate" di Mario Ciampi, Lello Follieri, Atilio Tibollo e Raffaele Ventrella, che ci informavano anche che la spiaggia, dal "baraccone Mastrolvalerio" a "Valazzo" era affollatissima di gambe di belle ragazze, coperte (per modo di dire) da costumi da bagno di ogni foggia e colore. Si cominciava già a favoleggiare di "nudismo integrale", sempre più procace e diffuso, nelle notti propizie, alla "Murgia della Madonna", e circolavano i primi nomi della *haute* che lo praticavano (qui gli "omissis" appaiono più che giustificati): il richiamo, pur bonario e sorridente di Padre Cristoforo Iavicoli, nell'omelia domenicale, alla "Chiesetta della Difesa", accentuava solo in qualche modo le preoccupazioni dei più timorati e bloccava sul nascere il "gossip" e il "voyagerismo" invadenti. Ma le corrispondenze del foglio lucerino e dell'edizione pugliese del giornale romano di Piazza Colonna continuavano, suscitando curiosità e "pruderie" crescenti nei "liberi pensatori".

Michele Paolino, donnaiolo impenitente e paradigma del *sex symbol* paesano, aveva mille relazioni con popolane, turiste, ospiti: storie ruvide, destinate a lasciare inevitabili strascichi psicologici e affettivi. Gli amori di Michele apparivano avventure romanizzate, più interessanti di un romanzo, più inverosimili di qualsiasi invenzione letteraria, e più divertenti, specialmente se a raccontarle era lui. Fu proprio un *affaire* di cuore, una vicenda sentimentale con tutti i suoi contorni scabrosi, a inguaiarlo. Una storia forte e, perciò, capace di esercitare un peso schiacciante sulla sua vita privata e pubblica (era insegnante di Educazione Fisica), ingigantita e sfruttata dalla *presse de coeur* dell'epoca, e oggi probabilmente destinata a essere soffocata nel silenzio e nel distacco.

Alla "casina" dei De Curtis, dopo cena, ci si metteva a cantare le canzoni più in voga: non c'era serata che non si concludesse a suon di musica. Unico solista, Mimì del Conte: fresco del suo diploma di geometra, capelli neri, lucidi di brillantina, iniziava a cantare, con la voce e con il cuore, accompagnandosi con la chitarra, "na chitarra e 'o poche e luna...", e poi finiva per condensare tutto il repertorio della tradizione partenopea (Murolo, Scalice, Cigliano, Carosone...): le dita accarezzavano sensuali le corde, mentre gli occhi agguantavano una preda ipnotizzata dalla sua bravura.

Nelle serate particolari - meno diligenti nel presentarsi, ma sempre tanto atteso - seduto al muretto, Ferruccio Castronuovo, il raffinato regista "felliniiano" e lo studioso di microstorie e di tradizioni popolari, si districava tra le canzoni esistenzialiste di Juliette Gréco e un tipo di musica, quella *beat*, che veniva dall'Inghilterra, e nella quale confluivano il blues e il primo rock americano.

Ospite fissa, "tra le belle la più bella", Antonietta De Vido, la più elegante con i suoi vestitini di "voile", di *charme* straordinario: un "mito". Tutti erano innamorati di lei: adulatori, compagni di gioco, amici. Un amore "impossibile" rischiò di sconvolgere il tran tran tra la vita quotidiana del permaloso e introverso ma di solida cultura e di sofisticate letture, Carlo De Curtis che, infine, abbandonò il campo e fece perdere le proprie tracce, e non fu nemmeno necessario arrivare a un *gentleman agreement*.

"Cecchino" D'Errico, invece, vivace, anticonformista, *tombur de femmes* tra i più

presentabili (aveva studiato all'"Orientale" a Napoli), preda ambita e punto di riferimento del "bel mondo" sanmenaiolo e rodiano, spendeva il suo tempo sulla "Lambretta" o in riva al mare, tra *flirtse* pettegolezzi, nei ritagli di tempo che gli consentiva il ruolo di impeccabile guida della *troupe* dei cinematografari de "La loi".

Per i giovani (e non solo), S. Menaio era il luogo ideale per farsi gli "affari" propri: offriva mille anfratti segreti, casupole romite, sentieri inesplorati. La vita mondana era resa più *glamour* da un drappello di giovani ricchi, la cui unica occupazione era quella di divertirsi e sperperare patrimoni (qualcuno riuscì nell'intento di finire rovinato) tra balli, bagni al chiaro di luna, corteggiamenti spudorati e alzate di gomito: la "polvere bianca", per fortuna, non ancora era apparsa.

S. Menaio, come tutto il Sud d'Italia, soffriva di annose arretratezze, e le conquiste e i vantaggi della vita moderna, ammesso che fossero tali, erano praticamente sconosciuti.

Era ancora un azzardo camminare per la maggior parte delle strade carraresche e dei viottoli di campagna, la mancanza di acqua potabile era endemica, l'illuminazione un lusso per poche strade centrali, non c'erano fognie né bagni pubblici, se non alla Stazione ferroviaria. Il telefono? Un oggetto da fantascienza. Ne disponevano solo Della Bella a "Capotondo" e Delli Muti a "Villa Nunzia": all'hotel "Bellariva" fu attivato molto più tardi. In compenso, a pochi metri dalla "Torre della Finanza", c'era il posto telefonico pubblico. Le intercettazioni, allora, non esistevano, ma bastava disporsi in posizione strategica, in attesa del proprio turno, nel locale affidato ad Anna Maria Mastromatteo che, impietosa, interrompeva il malcapitato telefonista, chiedendo invariabilmente «raddoppia?», perché la *privacy* andasse a farsi benedire e si riuscisse a sapere tutto di tutti.

Bisognò arrivare al 1958, quando si lavorò alacremente al potenziamento della rete telefonica, fino a quel momento a un filo. E fu una fortuna, perché non se ne poteva più dei *blackouts* che, in piena stagione, tagliavano S. Menaio fuori dal mondo.

La spiaggia, dalle "Murge Nere" a "Valazzo", qua e là, di buon mattino, era punteggiata da tende a tre canne, che fungevano da spogliatoio e che venivano smontate all'imbrunire (cabine "veramente" mobili "ante litteram"): l'unica invidiata "suite" fissa apparteneva a Della Bella.

I giovani, che avevano passione per il pentagramma, per imparare a suonare il pianoforte, senza dover pagare neanche una lira, approfittavano della liberalità di donna Rina Santovito, che aveva accompagnato artisti celebri persino alla "Scala", e che ben coperta e con il copricapo anche d'estate, sembrava il romantico *souvenir* di altra epoca. Alcuni, per partecipare alle lezioni, arrivavano alla sua villa a S. Antonio, a piedi da Vico o da Rodi, un'ora ad andare e un'altra a tornare: prendere la corriera sarebbe costato una cifra esorbitante per i bilanci delle loro famiglie.

Nel "baraccone Mastrolvalerio", il commercio agrumario con Luigi Pirandello, parente dell'omonimo geniale commediografo Premio Nobel, con Baller, con Gargiulo e, poi, appunto, con Saverio Mastrolvalerio, aveva conosciuto, sino agli anni '20, il suo momento magico: venivano dalla Sicilia carovane di bellissime ragazze specializzate nell'arte di incartare i frutti nella carta velina, decorandoli di figurine litografiche. Così

agghindati, gli agrumi della "Conca d'Oro" garganica partivano su trabaccoli stracarichi, alla volta di Pescara, Ancona, Trieste, Spalato...

Il piroscampo per le Tremiti (e, poi, la "Daunia", con qualche enfasi chiamata "motonave") per imbarcare i passeggeri che lo raggiungevano sulla barca di Agostino Dell'Aquila, appartenente a una storica famiglia di pescatori di S. Menaio, si fermava al largo, di fronte all'arcigna seicentesca Torre della Finanza, una delle venticinque torri realizzate, tra la Capitanata e il Molise, per la difesa dagli assalti dei Turchi e, in seguito, per il controllo del commercio marittimo e del contrabbando: si partiva alla volta delle Tremiti, pieni di entusiasmo, con la macchina fotografica e il binocolo a tracolla. Appena al largo, il piroscampo cominciava a rullare e a beccheggiare, e quasi tutti i visi dei viaggiatori diventavano di pallore cadaverico. D'improvviso, per fortuna, apparivano la Diomedee, il mare si placava, il sole scacciava le nubi, tutti i mali passavano come d'incanto.

Al "Mulino di Mare" erano le case estive dei Nardini e dei sanmarchesi Serrilli e, all'interno, a "Carbone" quelle dei Vitale e dei Maratea, mentre le abitazioni alle "Murge Nere" dei De Petris, degli Africano, dei Mancini e dei Cerulli costituivano una sorta di anticamera di "Villa D'Altilia", dove l'avvocato Tommaso viveva con una niadita di figli e nipoti.

La pace agreste di queste dimore era spesso turbata dal rombo del motore dell'elegante automobile dello spericolato Giacomo Palmieri.

Arrivando da Rodi, si incontravano la casa dei Maselli, dirimpetto al "baraccone Mastrolvalerio" (fu, alla fine dell'Ottocento, concepito da Antonio Maselli il romanzo storico *Scene garganiche ovvero La figlia di Maso*, sul modello di quello manzoniano, già famoso), "Villa Santovito", appunto, le case dei Lucatelli e dei Mastromatteo.

E, di fronte alla Torre della Finanza, abitava l'unico vigile di S. Menaio, Ascanio Di Lalla, del quale è rimasta famosa la concitata telefonata d'allarme fatta al Comune di Vico dal posto pubblico, dinanzi alla basita Anna Maria, a seguito di una violenta mareggiata che colpì quel tratto di riviera («Ascanio vede acqua rossa a mare»). La cosa suscitò molta ilarità: a ben pensarci, si trattò di un modello "avant lettre" di Protezione Civile casereccia, epperò tempestiva, efficiente e, soprattutto, a costo zero.

I medici Cardone, Gagliani e Di Lalla, nelle loro ville a Valle delle Noci, a Valazzo, e al Carbonaio restavano estranei alla mondanità del luogo: vedevano solo pochi selezionati ospiti e alcuni amici collaudati. E ancora a Valazzo le "casine" dei Gagliardi, dei De Vido, dell'avvocato Dattoli, benefattore del Comune di Vico, e al Carbonaio, "Villa Cavalli" del giornalista del "Messaggero", Carlo, e, a un tiro di schioppo la casa di famiglia di Matteo De Monte, il brillante inviato speciale del quotidiano di Via del Tritone. Sempre al Carbonaio erano attrezzate al meglio per gli amanti del sole e della tintarella "Villa Del Viscio" e "Villa Maria" dei fratelli Delli Muti, che offriva il primo esempio di reddito *bed and breakfast*.

Alla Difesa, "Villa Petrucci": Silvio, che aveva sposato la nipote di Petrolini, vi si rifugiava per ritrarsi delle fatiche di "capo" della redazione del "Messaggero", sovente disturbato dalle petulanze dei "ras" del fascismo di Capitanata, con le loro suppliche e le loro delazioni, che il giornalista garganico fingeva di raccogliere. Il fratello

Alfredo, invece, si riposava al mare di Rodi, a "Villa Ruggiero", la casa di famiglia della moglie. Alfredo era un'istituzione della cultura garganica, il "genius loci" più autentico. Quando era a Rodi, non rinunciava (manco a dirlo) all'abitudine tipicamente garganica della contora, in cui convivono l'estraneità a un'ideologia forsennamente produttivista e anche, però, l'assenza parassitaria di etica del lavoro.

A "Capone", tra ulivi e carrubi, era la villetta di Carmine Panunzio, mentre il fratello Ambrogio, preferiva con donna Maria, la quiete della "Vedovagna" a Calenella. Donna Maria aveva inaugurato la moda dei "pranzialsole", come li chiamava (i *picnic* di oggi), alla "Torre" di Monte Pucci, non ancora trasformata in "casa-laboratorio" dal pittore Manlio Guberti, o di fronte, a "Macchia di Mare", prima che l'Enal si accingesse ad aprire un villaggio turistico.

A "Villa D'Addetta", l'estate, erano ospiti (paganti) Raffaele e Maria Grazia Ventrella: d'inverno, ciascuno dei coniugi viveva la propria vita, ma la famiglia restava un ancoraggio fisso, irrinunciabile per entrambi.

A "Valazzo", Rosettina Di Stolfo, aristocratica e un po' svagata, con le mani bucate, adusa a vivere alla grande, era immersa in un'atmosfera decadente, si illudeva di avere sempre vent'anni, e continuava la rituale abitudine del tè pomeridiano. Si inventò un mestiere per andare avanti, ma farsi pagare la metteva in un terribile imbarazzo. Li si vedevano molte facce nuove (arrivava da Vieste, in compagnia del peschiciano Gaetano Vigilante, Nino Calandrini, mondano, rampante, "chicchissimo" nei suoi pantaloni bianchi, squattrinato, che parlava di argomenti tabù, eppure aveva porte spalancate in tutta S. Menaio, e godeva di appoggi e di amicizie) e si aprivano nuovi "salotti", ma quello di "Villa un sogno" rimaneva meta obbligata dei villeggianti più in vista e riferimento sicuro di sofisticati ricevimenti e di feste leggendarie. Gianni, il fratello di Rosettina, che di S. Menaio conosceva (e conosce) ogni angolo, ogni pietra, ogni cambiamento d'umore atmosferico, ogni uomo, sposò Tina, conosciuta al "Bellariva", che faceva parte della *troupe* che girava *La legge*, e che aveva una rassomiglianza sorprendente con Gina Lollobrigida: iniziò da lei per Gianni il lungo e proficuo rapporto con la Rai e, poi, con Mediaset, per l'organizzazione di innumerevoli e fortunate trasmissioni.

Rina Cappuccilli effervescente, ironica, partecipava a feste e a serate private, senza guardare troppo per il sottile: passava la parte più cospicua del suo tempo, con la sigaretta perennemente tra le labbra, in interminabili partite a carte, tra giocatori di canasta e signore con capelli "alla bebè". Nelle lunghe serate invernali, a "Villa un sogno", la corrente elettrica spesso si interrompeva a causa del temporale, e un cane di fuori abitualmente guaiava, cercando di entrare. Rina era la sorella di Pasquale (medico e dirigente superiore del Ministero della Sanità), di Tonino (Generale dei Carabinieri e, nelle pause del lavoro, protagonista di memorabili battute di caccia a "Gadescia" e alle "Cortiglie"), di Bruno (avvocato e, per diversi lustri, magistrato onorario): veri signori, amici di tutti, professionisti prestigiosi e sanmenaioli di incrollabile fede. La mamma di Rina, donna Angela Mastromatteo, dall'abbigliamento semplice, un po' "campagnard", trascorrevano a S. Menaio, al Lungomare Maria Josè (oggi Lungomare Andrea Pazienza), buona parte dell'anno, mentre a pochi passi, risiedeva

stabilmente la sorella, donna Bianca, che aveva sposato il colonnello Ettore Rocca. Elegantissima, curatissima, concedeva come una dea omerica o una "star" del cinema: una "legenda".

Casa Dal Sasso, alla Difesa, era tappa d'obbligo non solo per le famiglie "bene" di S. Menaio (Panunzio, Delli Muti, Cappuccilli, Rocca, Santovito, Lucatelli, Di Stolfo, De Vido...) ma anche per la *café-society* di Capitanata e per quello stuolo di intellettuali e giornalisti, che l'avevano scelta come luogo d'elezione (Petrucci, D'Addetta, Ungaro, Ciampi, Follieri, Tibollo, Ventrella...): mobili sobri, tappezzerie di *cretonne* fiorato, mattonelle con pesciolini blu e verdi, il camino per sopravvivere ai rigori invernali, e le monellerie di Guido, Tonino e Otto, i "gioielli" di famiglia. "Berto", il dentista, piccolo, magro, fragile, gentilissimo, lavorava in una stanzetta, mentre la moglie Marinella, estroversa, dal senso di ospitalità innato, molto selettiva nei rapporti, si scatenava soltanto con gli amici sicuri: furono anni fecondi, di una gioia fatta di piccole cose per lei e per tutti quelli che la conoscevano (il rosolio, il sorbetto, a Pasqua, le uova decorate personalmente...).

Maria Della Bella, la donna più *in del gotha* provinciale, di conturbante bellezza e dal *pedigree* inattaccabile, baciata in fronte dalla fortuna (o, almeno, così pareva), viveva tra Napoli e "Capotondo", un edificio quasi irraggiungibile, dalla forma semplice e severa: una lezione di stile per l'ingenua ostentazione di pseudo-architetture di molte costruzioni *kitsch*, spuntate come funghi a partire dall'ultimo Ottocento, che nulla avevano a che fare con la purezza del paesaggio garganico.

"Capotondo" ebbe il privilegio dell'"augusta" visita di Umberto di Savoia, al quale a pranzo furono serviti: brodo "Diomedee", dentice all'ammiraglia, millefoglie all'italiana, *pollanche* allo spiedo, insalata primaverile, timballo ghiacciato "Gargano", frutta. L'elegante e, tutto sommato, sobrio menu - tutti gli ingredienti rigorosamente a "chilometro zero", si direbbe oggi - fu, in segno di totale apprezzamento sottoscritto dal Principe: era il 29 aprile del 1923.

A due passi dalla Stazione, sul Lungomare, addossato all'emporio delle peschicane "zitellissime" sorelle Quaglia, a lungo una vera e propria "istituzione" per S. Menaio, Miki (Michele De Felice), fascistissimo, con la sua cucina celebrata dall'avvocato Leonardo ("Nardino") De Meo, colto e fine *gourmet*, ghiottone errante alla scoperta di osterie sconosciute e di cibi perduti (un mix degli odierni Paolini, Vizzari e Scarpelli), stimolava tutti e cinque i sensi contemporaneamente, con accostamenti insoliti di sapori, suoni, odori, colori e sensazioni tattili: promuoveva l'ottimismo a tavola, continuando a sostituire l'antifascista pastasciutta, che rende pigri, con il patriottico e più "politicamente corretto" riso: i tempi non erano ancora maturi per il cambiamento. Un'eccezione veniva fatta con il "timballo tricolore", uno sformato di maccheroni con la forma e i colori della bandiera italiana: il bianco della pasta e della besciamella, il rosso del ragu, il verde delle foglie di basilico, aggiunte per decorazione dopo la cottura. La moglie, Vincenzella Raspono, lo aiutava ai fornelli. Il ristorante, rilevato da Michele De Rosa, nella sua semplicità, era considerato tra i migliori della provincia, ed era famoso per la zuppa di pesce e il fritto di triglie, calamari e gamberi, che, "don Michele", con voce flautata e modi da incantatore, proponeva ai clienti: il maresciallo



"Il Concertino di Vico" durante un'esibizione all'Hotel Bellariva negli anni '40. Da sinistra: Rocco Bonsanto (a Pich), Valentino d'Altilla (Strippucci), con la sigaretta in mano Giuseppe Mastromatteo (Ciccun), Gennaro Dattoli (Mosè). La donna al centro è la consorte di Leonardo Di Monte; il bambino rivolto verso l'obiettivo è Michele Di Monte.

della Marina Michele D'Anelli e il maestro spezzino Vito Vigliaroli, ospiti fissi di robusto appetito, non si lasciavano mai scappare il suggerimento. Al di là delle infinite chiacchiere liquidate seccamente, marito e moglie trovavano, ognuno nell'altro, il proprio completamento, come se nella loro affinità avessero realizzato l'incontro vagheggiato da Platone tra le due metà della stessa pera.

A "Villa Ungaro", a Valle delle Noci, talvolta sopravveniva da Roma don Filippo, il celebre penalista, protagonista dei processi più intricati e avvincenti. Ungaro era stato giornalista al "Giornale d'Italia", al "Messaggero" e al "Tempo", ed eletto parlamentare, il tenace e convinto "apostolo" della Ferrovia garganica, prima di lui a lungo uno dei tanti progetti nati dalla speculazione elettorale e sfumati il giorno dopo le elezioni.

D'estate, le occasioni di divertimento non mancavano: la sera, ci si sparpagliava nelle ville, da "Miki", al "Bellariva", hotel dovuto alla felice intuizione di Nicola e Francesco ("don Cecchino") Delli Muti, autentici pionieri del turismo garganico.

Alla "Terrazza" della Stazione ferroviaria, illuminata a giorno, gestita insieme con "Villa Di Lalla", prima che approdassero al "Camping Internazionale", da Teresa e dall'incontentabile marito Leonardo Di Monte, si faceva festa fino al mattino, e si mangiava una pizza che vantava un segreto nell'impasto di acqua e farina. Leonardo, a "Villa Di Lalla", aveva sperimentato, invece, un piatto nuovo, fresco e leggero costituito da trance di "fiordilatte" e da fette di pomodoro, condito con olio, sale, foglie di basilico e origano: una "caprese" garganica.

Per Giuseppe D'Addetta, avvocato, direttore del mensile "Il Gargano", organo di rinascita del Promontorio che, non dismettendo il *bon ton* del "salotto buono", aveva, comunque, intrapreso meritorie battaglie civili contro istituzioni snonolente e inadempienti, la difesa delle vere tradizioni garganiche e sanmenaiole fu una vera religione.

D'Addetta, Michele Vocino, Alfredo Petrucci, appena fu pubblicata dall'editore Parenti l'edizione italiana de *La loi* del francese Roger Vailland, polemizzarono duramente con lo scrittore transalpino, accusandolo di infamanti pregiudizi e di banali luoghi comuni nei confronti delle popolazioni garganiche. Avevano ragione? Avevano torto? A distanza di tanti anni, direi che, sia pure con una certa malagrazia, Vailland aveva fornito ai garganici uno specchio, osservandosi nel quale, potevano imparare a conoscere una parte di loro stessi che forse avrebbero preferito ignorare.

D'Addetta lasciò il segno nella storia di S.Menaio, oltre che per il suo *San Menaio e dintorni*, un agile volumetto, di impianto rigoroso e di accattivante lettura, e per gli innumerevoli editoriali sul suo giornale e sul "Tempo", per un convegno in difesa del paesaggio garganico, della tutela e valorizzazione delle bellezze naturali e della protezione dell'architettura rurale contro la speculazione, gli sventramenti indiscriminati e l'edilizia da "pollaio condominiale".

Le polemiche giornalistiche, fino ad allora, erano limitate alle disquisizioni tra i sostenitori della tradizionale, semplice e raffinata architettura locale, e i fautori di un miscuglio tra gotico e arabeggiante, che qualcuno si affannava a spiegare che «creava e non uccideva il paesaggio».

Analogo, accorato, elegiaco "grido di dolore" contro i predoni del cemento armato e i distruttori di incomparabili paesaggi venne lanciato da Franco De Vito (è contenuto in *San Menaio com'era* di Michele Biscotti, che ha spulciato nei cassetti di antiche fa-

miglie e messo a disposizione di tutti un immenso archivio fotografico, tesoro inestimabile della memoria dei nostri padri: «Un racconto per immagini, tramato d'amore e di sguardi spirituali», ha scritto Filippo Fiorentino). Peccato, però, che Franco avesse dimenticato i buoni propositi quando si trattò di costruire la propria abitazione a Valazzo. Sorte diversa probabilmente sarebbe toccata alla sua villa a Sospetto, se vicende rocambolesche non ne avessero turbato l'iter, e non fosse stato costretto a passare la mano. La villa fu "pensata" dall'architetto Enrico Natoli, con lo sguardo e con il cuore in un vasto orizzonte di sole e di mare senza fine. Ma i due litigarono su tutto: sui volumi, sulle prospettive, sul disegno, e soprattutto sui soldi. La Soprintendenza, alla fine, diede il "via libera" al progetto rabberciato, e si dimostrò che la legge per la tutela del paesaggio non può essere uguale per tutti. Natoli ben presto abbandonò, con tanti saluti, anche lì, all'armonia del luogo.

Peppino, il fratello di Franco, funzionario della Cassa per il Mezzogiorno, un vero *dandy*, che inseguiva, nell'atteggiamento e nell'abbigliamento, i dettami della moda più esclusiva, scelse, invece, un *buen retiro* ovattato, "Les chandelles", una villa sapientemente ristrutturata, a ridosso della pineta Marzini, sulla statale per Vico.

Pierino Zaffarano, Ugo Lucatelli, Lorenzo Della Vella, il veterinario Mimi Giglio, Vincenzo Firma, Pietro Monaco, Antonio De Stefano, Michele Palmieri avevano, ormai, messo giudizio e, nelle escursioni sanmenaiole, seguivano "percorsi" singolari, che difficilmente si incrociavano, mentre "Cecchino" Della Vella, eccezionalmente, era inserito a pieno titolo nella *crème* dell'aristocrazia sanmenaiola.

Nel 1953, Tommaso Fiore, in *Il caffè all'Inferno*, aveva tracciato un quadro impietoso e fortemente «ideologizzato» di una borghesia garganica manierata e un po' fasulla, attestata su posizioni di retriva conservazione. Lasciato il Gargano (nel suo "viaggio" era accompagnato dal giovane Giuseppe Cassieri), il famoso meridionalista altamurano aveva espresso un giudizio devastante sull'"intelligenza" locale: «Ne ho fin sopra i capelli, è una fucina di pettegolezzi, una fiera delle vanità, una messinscena, una mascherata permanente, un'espressione archeologica». Verità? Esagerazioni? Come sempre, il *milieu* può soccorrere.

Al Mulino di Mare, da Annina Pascale, Cassieri, l'allievo prediletto di Pasquale Soccio e il lettore di casa Papini a Firenze, superate le burrascose vicende legate al suo romanzo d'esordio *Aria cupa*, prendeva i bagni e "inventava" le trame dei suoi libri e dei suoi elzeviri, che presto lo portarono a postazioni di prima fila nella Storia della Letteratura Italiana. Lo scrittore rodiano, cedendo al fascino dei ritmi del luogo, si adattava a lunghe e quotidiane camminate: il *tréning* del "Far West" e la sbruffante e cigolante "corriera" delle "F.T.M.", che aveva sostituito l'elegante calesse, non incontravano il suo gradimento.

Francesco Delli Muti, a sorpresa, fu capace di accreditare di sé l'immagine di uomo colto e di prolifico scrittore (*Le Isole Tremiti, L'archeologia garganica, ...*): fama di gran signore e (più presunta che vera) di sublime jettatore. A seguito di rapporti ravvicinati, addirittura di amicizia, intessuti con decine di persone che contavano, aveva avuto dal Regime benefici forse sproporzionati rispetto ai suoi meriti. Con l'avvento della Repubblica, si spinse a imbarazzanti dichiarazioni di fede democristiana, che sarebbero serviti a ben poco, se non avesse avuto l'abilità e la fortuna di intercettare la benevolen-

za dell'onorevole Gustavo De Meo, che lo riciclò. Geometra, "possidente", organizzatore di eventi, uomo di pubbliche relazioni, finanziere, imprenditore, conosceva profondamente S. Menaio, le sue vestigia, la sua anima antica. La stampa lo cercava, scriveva di lui, faceva pubblicità alle sue strutture turistiche e ai suoi libri (quello sulle Isole Tremiti è tuttora un classico della letteratura odeporea sulle Diomedee, e *L'archeologia garganica* resta una silloge preziosa sulle campagne di scavo di Rellini, Battaglia, Ferri, Corrain...). "Don Cecchino" aveva uno strano carisma, molti lo temevano, e gli operai del Camping della "Pro S.Menaio", che lavoravano per lui, non lo amavano, anche perché li pagava poco. Gli appoggi politici, però, gli consentivano di rimanere a galla e di eliminare dalla sua strada i concorrenti più agguerriti. Eppoi, lui si occupava di S. Menaio, cui non aveva pensato mai nessuno, e intuiva quali grandi possibilità di sviluppo e prosperità nascondesse, mentre i sanmenaioli si abbandonavano a una geremiade di lamentele e di insinuazioni nei suoi confronti, da lasciare sconvolti...

Oggi, a "Villa Nunzia", il rifugio più appartato e remoto di S.Menaio, con "Capotondo" di Della Bella e "Capone" di Panunzio, brandelli di intonaco colorato attestano la furia degli elementi e l'incuria dell'uomo. «*Tout passe...*».

Tra i vip che non avevano casa a S.Menaio, la scelta cadeva quasi obbligatoriamente sul "Bellariva" dei fratelli Delli Muti (il nome "Bellariva" a Michele Vocino non piaceva: gli sembrava troppo comune): non c'era *vi-veur* della *café-society* foggiana che non vi avesse alloggiato. I banchetti si susseguivano ai galà in abito lungo, *corbeilles* di fiori di tutti i colori addobbavano salette e tavoli da pranzo, e la decorazione delle pietanze era considerata importante quanto il loro sapore (a volte addirittura di più), e Jole, la bella e luminiscente direttrice per conto dell'ACI (la proprietà era passata di mano) era, nella penombra del bar, destinataria spesso di *avances* lecite e meno lecite.

Al "Bellariva", due o tre camere restavano sempre libere per le "alte personalità" che potevano arrivare improvvisamente. C'era l'ex gerarca, convertitosi al Partito di Togliatti, che supponendo di non essere ascoltato, canticchiava a bassa voce «Giovinezza, giovinezza/Bellariva di bellezza...», nostalgico del "buon" tempo andato. Ma, appena incocciava in qualche ospite dell'albergo, alfiere dei tempi nuovi, con voce stentorea, intonava il ritornello «Primo maggio di riscossa/vieni tu, bandiera rossa». Fra gli ospiti più importanti dell'albergo, naturalmente, non c'era uno che pagasse subito: i più lasciavano "segnato" in conto, e pagavano a fine stagione (qualcuno "se ne dimenticava", e l'anno successivo, disinvoltamente, cambiava albergo e località). Ma capitava anche, a volte, che qualche cliente, scontento del conto, non si limitasse a protestare, e si rivolgesse direttamente al Prefetto, informandolo «per il buon nome di S. Menaio» dei prezzi esosi che si praticavano nell'albergo.

Nel 1960, l'EPT, diretto da Rosiello, che a S. Menaio era di casa, cominciò a snocciolare dati sconcertanti: le felici stagioni, ormai, erano un ricordo e, mano a mano, il "bel mondo", che aveva scelto S. Menaio come capitale della mondanità, emigrava verso altri lidi. Per superare il periodo difficile, anche "Bellariva" dovette adattarsi, accettando ospiti che usufruivano di "pacchetti turistici" particolarmente vantaggiosi.

Già dal 1950, la quiete e i ritmi di quell'esclusivo "parterre de rois" vennero scossi da sciami di dopolavoristi, di im-

pati, da comitive da cui rimbombavano con rumore le cadenze dialettali di S. Severo, S. Nicandro, Cagnano: si era scoperto da poco il piacere del viaggio, e la gita domenicale al mare rappresentava una conquista sociale. Le tariffe stracciate dei treni speciali, con convogli solo di terza classe, consentivano a masse sempre più consistenti di scorrizzare su e giù (la ferrovia garganica, costruita dall'impresa Cidonio in appena due anni, era stata inaugurata in pompa magna, tra popolazioni festanti, dal Ministro Costanzo Ciano, il 27 ottobre 1931, e la madrina della manifestazione, Maddalena Ungaro, aveva infranto contro la locomotiva la rituale bottiglia di spumante).

Il boom di questo turismo popolare trovò tutti impreparati: l'arrivo dei treni, la domenica, venne descritto come un'invasione barbarica. Solo il capostazione, don Filippo, indaffaratissimo per l'arrivo dei treni supplementari, e i coniugi Di Monte, gestori del bar, davano l'idea festosa della vacanza, fatta di sole, di riverberi sgargianti, di vocii, di saluti rumorosi e della singolare mescolanza del profumo della pineta e dei fumi della locomotiva.

Scoppiarono le prime polemiche. Come ci si doveva comportare davanti ai crescenti assalti di questo turismo? Respingere l'assedio delle truppe "mordi e fuggi" o organizzarsi per accogliere i *parvenus* della vacanza? Il dibattito fu orchestrato dai soliti Ciampi, Follieri, Tibollo, Ventrella, D'Addetta, esponenti di punta del gruppo di intellettuali che avevano scelto S.Menaio come punto d'incontro e di riposo e che, già da un po' di tempo, con le loro famiglie, avevano cominciato a dire che il loro «luogo del cuore» non era più quello di un tempo, che la bella gente si vedeva sempre meno, che la confusione era insopportabile. Le loro cronache rappresentavano lo stato d'animo di questo gruppo di potere che, però, si rese conto che la soluzione consisteva nell'aggiornare i programmi, non demontizzando il turismo di massa, ma organizzandolo, dirigendolo e, per così dire, "ingentilendolo".

Ulteriore contributo a quel tipo di turismo venne dalle colonie estive per l'infanzia a "Postiglione" e ai "Ferrovieri" che diedero vita alle cure elio-talassologiche, consistenti semplicemente in bagni di mare e di sole. Difficile contare la marea di figli di dopolavoristi che le popolavano: c'era posto per tutti, in un clima simpatico di miseria e nobiltà.

Fu una grande stagione quella che visse S.Menaio- che sembrava avviata sul sentiero di una definitiva promozione alla modernità - nel 1958, e che ebbe il suo momento d'oro, ma anche l'inizio del suo declino, la sua fatale conclusione con il film *La legge*, girato interamente tra Carpino, Rodi e Monte Pucci. Regista della pellicola, tratta dall'omonimo romanzo di Roger Vailland, che aveva riscosso il prestigioso "Premio Goncourt", era Jules Dassin, già famoso per *Rififi*, e del cast di prim'ordine facevano parte Gina Lollobrigida, Marcello Mastroianni (una miscela di fascino e timidezza, di spavalderia e goffaggine), Yves Montand, Melina Mercouri, Pierre Brasseur, Paolo Stoppa, Vittorio Caprioli, Gianrico Tedeschi, Bruno Carotenuto, Luisa Rivelli, e i giovanissimi Raf Mattioli e Lydia Alfonsi.

In occasione dell'arrivo della troupe, al "Bellariva", S.Menaio era stata ripulita, infiorata, e aveva assunto l'aspetto di una grande *corbeille* di fiori: fiori lungo le strade, nelle ville, davanti alle case più modeste. Ai sanmenaioli e ai vichesi era riservato il privilegio di vedere da vicino personalità celebri, stelle del cinema, attori famosi, dei quali avevano sentito parlare o visto le im-

magini su qualche rivista illustrata o nei documentari della "Settimana Incom". ("Villa Nunzia", invero, già trent'anni prima, era stata la *location* de *L'intrusa*, sottotitolata "La casa sotto gli aranceti", una commedia in quattro atti che aveva riscosso buon successo, ed era stata proiettata addirittura in America).

S. Menaio, comunque, non perdeva ancora quell'aria di borgo marino un po' *naïf* che costituiva tanta parte del suo misterioso fascino. Che cosa mai, infatti, poteva turbare quell'oasi di pace e di bellezza? Eppure, qua e là, si avvertiva sotto pelle una qualche nostalgia per l'ambiente esclusivo, le feste, la mondanità discreta e coinvolgente, che sembravano appannati.

Ciampi, Follieri, Tibollo, Ventrella, (*l'intelligenza* d'elezione) che, con le famiglie "storiche" di S. Menaio, avevano creato scampoli di una "dolce vita" casalinga e, proprio per questo, più genuina e meno silconata, pensarono di abbandonarla. Per un verso e per l'altro, non vi si riconoscevano più: il loro passato, il loro potere, le loro relazioni non garantivano più corsie preferenziali. Erano stati presi da una vaga rassegnazione e si riducevano a occuparsi di vanità (riti amichevoli, litigate, invidie artistiche, premi e carriere), ignorando il più possibile il contesto politico e sociale.

Tutto diventava anonimo, ingrigo, anche se tutti riconoscevano che S.Menaio era rimasta, almeno, indenne dalla violenza e dalla brutalità comuni a molti luoghi costieri.

Con lo spirare degli anni '50, nessuno più si divertiva, organizzava feste, animava serate danzanti: si assisteva agli ultimi sprazzi, si spegnevano le luci della ribalta, tutto era deserto. S.Menaio si spopolava. E dove era il "baraccone Mastrovalerio", due barche dormivano sulla fiducia delle ancore e, stanche di insidiare i pesci, le reti si asciugavano al sole, mentre, intorno, si avvertivano l'odore del pesce e il fiato solito delle località di mare.

Siamo, ahimè, in pochi a poter ricostruire, anche nel racconto, i guizzi finali della *belle époque* di S. Menaio, che costituiscono un lontano ricordo ben fissato nella memoria, o forse il *rêve*. Se insistissimo nel confronto, l'odierna molto diversa realtà, finirebbe per cancellare o sbiadire quelle immagini di ricordanza aurata.

Alma Bert, Jeronimo Lopez e Marcello Pirro cercarono (era il 1969) di rinverdire i "fasti", ma non furono capiti. Quando penso a Marcello Pirro, è un fluire di ricordi: la giovinezza impetuosa, le passeggiate interminabili, le illusioni, i deliri... Marcello, di Apricena, pittore, scultore, poeta, a Venezia aveva fondato una prestigiosa rivista "La Città", dove erano apparse le "grandi firme" della sinistra colta e innovativa (Massimo Cacciari, Emilio Vedova, Renzo Vespiagnani, Titina e "Citto" Maselli, Virgilio Guidi, Hans Richter, Biagio Marin...). Nella casa di Calenella, a "Cappelletta", con i suoi alti e bassi d'amore, le sue collere, le sue tenerezze, le sue pantagrueliche libagioni, il luminoso senso del colore e la manifesta incapacità di mercificare l'arte, Marcello era rimasto un personaggio puro, irriducibile, emblema di un'epoca scapigliata, romantica, *bohémienne* che, d'un tratto, si conclude.

Avemmo la sensazione che anche una parte di noi - quella più giovane e candida - se ne andasse con lui. Si prospettava l'età della "ragionevolezza". Ma nel profondo del cuore, sapevamo che sarebbe stata più quieta solo perché più compromissoria.

[Fotografie: San Menaio com'era di Michele Biscotti]

Pittore milanese, tra il 1934 e il 1938 realizzò numerosi affreschi in diverse chiese di San Giovanni Rotondo, Foggia, Rignano, Serracapriola e nella piccola chiesa "Stella Maris" in Manfredonia. Conobbe personalmente Padre Pio, del quale realizzò un ritratto ad olio.



## L'ARTE SACRA DI Natale Penati

Natale Penati nasce a Milano il 15 maggio 1884, in via Abbadesse nel piccolo rione milanese dell'"Isola Garibaldi", dove il dialetto meneghino affiorava in ogni conversazione ed il carattere generoso di ogni abitante plasmava gli animi delle persone. Terzo dei cinque figli di Angelo Penati e Maria Consoni, sin dalle prime classi scolastiche dimostra una spiccata attitudine per il disegno e la pittura, tanto che persino i muri di casa diventano tavolozze e tele su cui disegnare.

Per chiara vocazione emergente, viene avviato al corso preparatorio di pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera dove entra all'età di 13 anni, in anticipo rispetto ai piani di studio. Allievo del pittore bergamasco Luigi Cavenaghi e del Lorenzelli, segue la scuola dell'Arte Sacra e termina gli studi all'età di 17 anni, conseguendo risultati più che lusinghieri con attestati d'onore e medaglie di merito. Non ancora ventenne esegue già il suo primo lavoro, collaborando con il professor Rusconi nella decorazione e affresco di una delle sale del Castello Sforzesco. All'età di 28 anni sposa Anita Pozzi e si trasferisce in via De Castilia in una caratteristica casa di ringhiera situata sempre nel popoloso rione dell'Isola, dove troverà posto anche il suo studio di pittura. Dalla moglie avrà due figli: Angelo, nato nel 1915 (deceduto nel 2001) e Mariuccia, nata nel 1923 tuttora vivente. Siamo nel 1912 e da allora il grande desiderio di dipingere diventa espressione artistica di grande rilievo, tanto da iniziare una proficua collaborazione con lo "Studio d'arte Clemente" che aveva in Milano due negozi (in Piazzetta Pattari ed in via Dante) e per il quale dipinge quadri ad olio con soggetti bucolici, settecenteschi e paesaggistici. Ven-

gono così raffigurati panorami e scorci del paese di Musadino (in Valtravaglia vicino a Luino) dove trascorreva le vacanze estive, non tralasciando gli aspetti tipici della Milano dei Navigli. Aveva inoltre rapporti d'affari con diversi imprenditori milanesi, per i quali prestava la propria opera decorando le loro case patrizie di Milano e dintorni ed anche le ville in campagna dove trascorrevano la villeggiatura. Nel 1931 collabora con l'architetto Mezzanotte alla decorazione di alcune sale e della facciata della nuova sede del Palazzo della Borsa Valori, realizzata su progetto dello stesso architetto. I lavori gli furono assegnati dall'impresa di costruzioni edili Intelvi Innocente, con il quale il pittore da anni aveva instaurato una proficua collaborazione e che avrebbe giocato un ruolo importante nel futuro dell'artista.

Infatti, in quegli anni, l'imprenditore si recò in Puglia e venne a conoscenza di un concorso indetto per il restauro della Chiesa di S. Maria delle Grazie in San Marco in Lamis, nell'entroterra del Gargano, poco distante da San Giovanni Rotondo.

Per la stima profonda che nutriva verso il pittore, lo informò dell'importante notizia e fu proprio in quella circostanza che il Penati comprese che era giunto il momento tanto atteso: quello di affrontare il tema da lui preferito dell'Arte Sacra. Partecipa con grande entusiasmo alla selezione ed invia il suo bozzetto.

Vince superando cinquanta pittori che avevano partecipato alla gara e riscuotendo l'unanime consenso dei componenti la commissione giudicante.

La chiesa venne restaurata nel 1933 e l'opera più significativa può essere ammirata ancora oggi: una tela tonda che occupa la parte centrale della volta sopra l'altare e rappresenta San Domenico in

estasi ed in preghiera durante la visione di Maria Santissima, Regina del Rosario.

E' davvero un capolavoro che il pittore realizzò in pochi mesi nel suo studio in Milano, infondendo tutta la sua capacità e tutto il suo ardore artistico e religioso. Ebbe l'elogio del professor Luciano Prada, noto critico di Corbetta: «Il quadro è molto bello. Il Santo è in ginocchio, al culmine di una scalinata tenuta su toni bassi di colore; un angelo incorona la Madonna, altri portano fiori, altri occhieggiano semplicemente. L'aria è diradata, trasparente; la luce è profumata, estenuata, quasi tiepola».

La fama che Penati acquisì fu tale da raggiungere anche altri paesi del Gargano e nel 1935 fu ospite del convento di San Giovanni Rotondo dove nell'agosto di quell'anno, in occasione dell'anniversario del 25° di ordinazione sacerdotale di Padre Pio, realizzò gli affreschi nella Chiesa del Convento dei Cappuccini.

Da una cronistoria del convento si viene a conoscenza che il 12 luglio di quell'anno il pittore arriva da Milano ed inizia subito i lavori che terminano l'8 agosto successivo. Il cronista dà anche un suo giudizio artistico sull'opera affermando che «Natale Penati ha fatto opera degna di lode sotto ogni aspetto. La sua pittura è bella, delicata, espressiva. Il colore di fondo è cenere paglierino. La pala d'altare ma è decorata uso drappi regali».

Il pittore conobbe personalmente Padre Pio con il quale, anche dopo il suo ritorno a Milano, continuò il rapporto di amicizia che aveva iniziato in San Giovanni Rotondo, come attestano alcune lettere indirizzate a Milano dal convento dei Cappuccini.

Ebbe anche l'onore di realizzare il ritratto del Santo, dipingendo un quadro ad olio che gli venne commissionato nel 1936 dalla famiglia Serritelli di S. Giovanni Rotondo

e che il prof. Luciano Prada così descrive: «Dirò dunque che qui lo sguardo si inchioda su un capolavoro. frate si erge, a grandezza naturale, lungo un sentiero solcato di ombre, delimitato da cipressi che fanno da sfondo alla figura. L'uomo, un po' grave, un po' ieratico, dritto, pensieroso, composto nel saio, cammina sostando. Un quadro d'autore, imprescindibile».

Fu certamente un periodo molto felice, il cui ricordo il pittore volle mantenere vivo raffigurando su di un quadro ad olio la Chiesa con il Convento dei Cappuccini, che porterà nella sua abitazione a Milano a perenne memoria.

Inizio così la permanenza di Penati in terra garganica, in cui raccolse grande stima ed apprezzamenti: era considerato un "maestro" e spesso era ospite delle famiglie del luogo che volevano in tal modo dimostrare la propria riconoscenza ed ammirazione.

Fu ospite anche dei prelati di vari paesi della zona, e dal 1934 al 1938 realizzò numerosi affreschi in diverse chiese di San Giovanni Rotondo oltre che a Foggia, Serracapriola e nella piccola chiesa "Stella Maris" in Manfredonia.

Questo il momento più intenso di impegni per il pittore, che alternava la sua presenza nel Gargano a periodi in cui ritornava nel Nord Italia, per svolgere lavori che gli venivano commissionati a Milano e nella provincia.

Ricordiamo: nel 1937, un quadro ad olio raffigurante "S. Giovanni Bosco" nella Chiesa del Sacro Volto in Via Sebenico a Milano, che fu realizzato per adempire ad un ex-voto che aveva promesso di mantenere se il figlio Angelo fosse tornato sano e salvo dal servizio militare di leva. Rappresenta infatti il volto del figlio in uno dei ragazzi che sono intenti ad ascoltare don Bosco, lasciando così il suo personale ricordo nel quartiere dove nacque e visse la propria vita;



CATTEDRALE DI MANFREDONIA  
GLORIA DI SAN LORENZO MAIORANO

Il dipinto, incastonato in un riquadro con una cornice di dodici lati (a forma di semicerchio) simbolo delle dodici tribù di Israele. In questo quadro, San Lorenzo San Lorenzo Maiorano (Costantinopoli 458 - Siponto 545 d.C., decimo Vescovo Sipontino) viene innalzato verso il cielo su di una nube, con gli angeli intorno che fanno da corona.

Il Vescovo è vestito con i sacri paramenti liturgici: la casula sopra il camice, in capo la mitra e alla sua destra il pastorale che viene portato da un angioletto. Ai suoi piedi è raffigurato il porto di Manfredonia, sul lato destro il Castello Svevo-Angioino e su quello sinistro uno scorcio della moderna città verso Siponto. I colori sono più vivaci per mettere in evidenza il trionfo del Vescovo.

Nella parte superiore del quadro, schiere di Cherubini cantano le lodi a Dio, mentre altri angioletti, che possiamo pensare come gli Angeli Custodi, trasportano il Santo verso il cielo. Tra di loro spicca in primo piano un angelo in vesti bianche, che rappresenta la purezza di intenti che ha sempre animato l'azione e la vita di San Lorenzo. Tre figure di Angeli messaggeri sono rappresentati intorno al Santo: uno con il vestito azzurro, un altro con vestito verde ed il terzo con vestito bianco, mentre tutti hanno sulle spalle un clamide svolazzante di colore rossastro. Due angeli sono ai lati del Santo in atteggiamento di ammirazione ed uno di loro porta la mano destra sul cuore per indicare la profonda devozione verso il Santo. Quello vestito di bianco è ai piedi di San Lorenzo e viene rappresentato con lo sguardo rivolto verso il basso e con le due braccia aperte, una rivolta verso il Santo e l'altra verso la città sotto raffigurata, per indicare il trionfo celeste del Vescovo.

Il Santo è rappresentato con le braccia aperte, una rivolta verso il basso e l'altra verso l'alto, a significare il tramite della sua persona tra la realtà terrena e quella celeste. A lui è stata affidata la cura pastorale della città di Siponto (poi Manfredonia) e lui stesso porta con sé il cuore e le attese della sua popolazione e le offre alla protezione di Dio. Un raggio di luce si diffonde dall'alto su tutta la sua persona, mentre San Lorenzo, in estasi e con gli occhi rivolti verso l'alto, viene elevato alla gloria di Dio, trasportato dagli angeli.

Il pittore ha rappresentato il volto dell'Arcivescovo Cesarano (probabilmente su richiesta del prelado) in quello dei personaggi.

Penati prestava una minuziosa attenzione ai dettagli: espressioni dei visi, vesti sacerdotali. Caratteristiche che rendono "parlante" ogni dipinto, con i personaggi che sembrano stiano vivendo la scena rappresentata.

• nel 1939, il soffitto dell'unica navata della Chiesa di San Giuseppe Oratorio in Via Redi a Milano, dove è affrescato un dipinto raffigurante "Gesù tra i fanciulli", molto espressivo e con significativa delicatezza cromatica, che venne restaurato nel 1987;

• sempre nel 1939, riceve l'incarico dalle sorelle Rosa e Angelina Ferrario di affrescare il soffitto dello scalone della settecentesca villa Gattinoni-Ferrario in Vanzago (comune in provincia di Milano) attualmente di proprietà della Fondazione Ferrario, che ha assunto l'eredità del lascito testamentario della signora Rosa. Le due sorelle, note mecenati dell'epoca, avevano infatti conosciuto il pittore a San Giovanni Rotondo durante le loro frequenti visite a Padre Pio e, apprezzandone il talento, lo scelsero per la decorazione della loro villa.

Negli anni 1940-1941 ritorna nel Gargano, dove nel pieno della maturità artistica realizzerà il suo capolavoro: affrescare le volte e le pareti della Cattedrale di Manfredonia insieme alle stanze del Palazzo Vescovile.

L'ambito incarico gli viene affidato dall'Arcivescovo della città mons. Andrea Cesarano, che aveva potuto ammirare i suoi dipinti durante le visite pastorali nelle Parrocchie dell'Archidiocesi. Il prelado volle conoscere ed incontrare personalmente il pittore e, durante i numerosi colloqui avuti in Curia, aveva potuto apprezzare le sue qualità artistiche ed umane, mantenendo poi un rapporto di amicizia anche dopo il ritorno dell'artista a Milano, come attestato dalla corrispondenza intercorsa negli anni successivi.

La Cattedrale di Manfredonia, chiusa al culto per due anni, viene inaugurata il 30 dicembre 1941 nel suo rinnovato splendore.

Natale Penati, nello stesso anno, dipinge la Chiesa Madre di Rignano Garganico e la Chiesa Madre di

Apricena, che saranno poi le ultime opere realizzate nel Gargano.

Infatti, negli anni successivi, egli riuscì a lavorare nella natia terra di Lombardia, anche grazie alla fama acquisita in Puglia e per i buoni auspici interposti dalle sorelle Ferrario di Vanzago che presentarono il pittore ai diversi Parroci della zona.

Affresca infatti numerose chiese situate nella provincia Milano tra le quali la Chiesa Parrocchiale di Pregnana Milanese dedicata ai SS. Pietro e Paolo, che lo vide impegnato nell'ultimo periodo bellico, ospite del Parroco don Giuseppe Fumagalli, e che può considerarsi senz'altro all'altezza dell'altro suo indiscusso capolavoro, la Cattedrale di Manfredonia.

Inesauribile nella sua vena pittorica, Natale Penati lasciò anche diversi quadri ad olio, acquerelli e dipinti a china, raffiguranti paesaggi rustici, scorci dei Navigli milanesi, Madonne con angeli ed i ritratti della moglie e dei figli. Conclude la sua esperienza terrena il 28 febbraio 1955, nella propria abitazione a Milano, intento a realizzare nuove opere d'arte.

**Roberto Penati**

\*\*\*

Lo scorso 12 agosto, nella Chiesa Madre di Rignano Garganico è stato presentato l'opuscolo di Roberto Penati Chiesa Madre ed i dipinti di Natale Penati a 70 anni dai restauri. Il giorno successivo, in occasione della sesta edizione del "Premio ai Rignanesi nel mondo", il volumetto è stato ripresentato alla cittadinanza, ai giornalisti e scrittori presenti. Roberto Penati, nipote del pittore, ha ritratto per l'occasione il premio alla memoria dedicato al compianto Natale, che di Rignano si era innamorato, tanto da ricordarlo in ogni sua narrazione a figli, nipoti, parenti, amici e colleghi.

**Stile & moda**  
di Anna Maria Maggiano  
ALTA MODA  
UOMO DONNA BAMBINI  
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112  
VICO DEL GARGANO (FG)  
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA  
ALTA MODA**  
di Benito Bergantino  
UOMO DONNA  
BAMBINI CERIMONIA  
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

**RADIO CENTRO**  
da Rodi Garganico  
per il Gargano ed... oltre  
0884 96.50.69  
E-mail rcentro@tiscalinet.it



**Il Gargano**  
NUOVO

## Pietro Giannone LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

Questo pugliese-napoletano, questo grande provinciale meridionale, che dalla natia (1676) Ischitella nel Gargano (oggi provincia di Foggia) venne nella grande capitale del Regno di Napoli, dove divenne giurista e noto avvocato e che poteva vivere tranquillamente e agiatamente, sentì possenti i doveri della verità storica e della difesa delle ragioni e dell'autonomia del potere civile, contro le usurpazioni del potere ecclesiastico nella società, nell'economia, nella giurisdizione, nel potere politico, a scapito della sua missione specifica, che è solo spirituale.

Per quella coerenza e quel coraggio della verità dovette affrontare decenni di persecuzione, di accanita persecuzione, da parte di frati, gesuiti, Inquisizione, con l'appoggio vile e indegno del potere politico di Napoli, di Vienna, di Venezia e soprattutto di quel Regno di Sardegna, che sembrava essere forte e indipendente (ma tutti gli stati cattolici di allora erano feudali e clericali), e che invece compì uno degli atti più indegni della sua storia: attirò il Giannone nel suo territorio, per compiacere l'Inquisizione e il Vaticano (in vista di un concordato), nel 1736, e lo tenne in carcere per dodici anni, costringendolo anche all'abiura, sofferente e malato, fino alla sua morte (1748) a Torino (macchia indelebile della sua storia, pur se proprio in quella città, quasi espiazione e nemesi storica, il grande Cavour riprese il senso profondo della vita e dell'opera di Giannone, con il suo indimenticabile impegno-programma, storicamente realizzato in gran parte, «libera chiesa in libero stato»).

Solo la calvinista Ginevra offrì vera e sincera ospitalità a Giannone e permise alla sua opera di essere nota, con molteplici traduzioni, in modo indimenticabile (anche oggi) in Europa.

Quel Giannone incarcerato, con i ricordi e le immagini di Bruno arso vivo, di Campanella incarcerato, di Galilei costretto all'abiura, incarnò già al suo tempo, nel suo paese e in Europa, il simbolo della nuova ricerca storica, il martire del libero pensiero, l'apostolo della separazione tra Stato e Chiesa, l'ennesimo esempio della prepotenza e dell'arroganza del potere cattolico controriformistico e della necessità ormai indelebile di una lotta decisa e frontale, tesa a diminuirne la potenza, nel cui solco si posero decisamente l'Illuminismo, la Rivoluzione Francese e il Risorgimento, e che spiega la tenace, preziosa presenza di Giannone nell'immaginario collettivo, che si esprime ancora oggi, pur in modo tenue, in questa Italia "formalmente" repubblicana liberaldemocratica, ma tristemente e paradossalmente ridiventata "effettualmente", per massima parte, dal fascismo ad oggi, con accorte tappe successive, quasi riconferma della profezia giannoniana del "regno papale", "terra vaticana" (che combatte istintivamente e sottilmente la memoria di Giannone), con intestazioni di vie e di istituti scolastici, come il Liceo-Ginnasio di Caserta (dal 1868).

La sua prima grande opera *Dell'istoria civile del Regno di Napoli* (Napoli, 1723) inaugurò in Italia e in Europa (con il lavoro di Voltaire sul "Secolo di Luigi XIV") la nuova storiografia, che allargava l'ottica dell'indagine storica dalle guerre e dalle battaglie alla vita sociale, giuridica e che lo faceva con il richiamo ad un rigoroso metodo critico, fondato su documenti e sull'esame attento delle fonti.

Diceva Giannone: «L'istoria, che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i lettori con lo strepito delle battaglie e col rumor delle armi... e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi... Sarà quest'istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della Politica di sì nobile Reame, delle sue Leggi e Costumi partitamente tratterassi... Mi sono studiato inoltre tutte quelle cose che da me si narrano, di fortificarle coll'autorità d'uomini degnissimi di fede e che furono o contemporanei ai successi che si scrivono, o i più diligenti investigatori delle nostre memorie. Il mio stile sarà tutto schietto e semplicissimo, avendo voluto che le mie forze come poche e deboli s'impiegassero nelle cose più che nelle parole, con indirizzarle alla sola traccia della verità».

Egli scoprì storicamente come da Costantino a Carlo Magno al suo tempo la curia romana aveva invaso illegittimamente la sfera civile nel Regno di Napoli, fino ad allargarla quasi pienamente, e che era venuto il tempo, nel quale lo Stato si riappropriasse delle sue funzioni, delle sue competenze essenziali, che non possono essere per nessuna ragione delegate o sottratte da alcun potere privato (es. dalla giurisdizione alla stampa, all'insegnamento, al matrimonio, al diritto di proprietà, alla sua estensione e ai suoi limiti, alle immunità fiscali), nel solco anche della tradizione giurisdizionalista e anticuriale napoletana. A proposito degli effetti perversi dell'immunità fiscale dei beni ecclesiastici (problema ancora oggi attualissimo) Giannone osservava giustamente: «I pubblici pesi si soffrono dai secolari solamente o si rendono ora assai più insopportabili, perché, passando continuamente i beni, che prima erano in poter dei laici, in mano agli Ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso, che prima era ripartito, sopra il rimanente che resta sotto il dominio dei laici». La sua fiducia riposava sul nuovo cambio di potere avvenuto a Napoli al suo tempo, essendo finita la dominazione spagnola ed essendo subentrata quella più moderna dell'Austria (non a caso il lavoro era dedicato all'imperatore Carlo VI il Grande).

Ma l'azione congiunta della chiesa istituzionale e del popolino istigato fanaticamente dai frati (metodo e tecniche collaudate efficacemente da millenni fino ad oggi, in mille forme volpine. Allora si giunse a dire che per le empietà contenute nell'istoria, per quell'anno non si sarebbe verificato il miracolo di San Gennaro) costrinse Giannone all'esilio in quella Vienna che pensava più sensibile al suo impegno intellettuale e civile e nei primi tempi ottenne ospitalità ed una pensione di sopravvivenza. La grande opera storica giannoniana finì naturalmente nell'Indice dei libri proibiti e valse la scomunica all'autore.

I lunghi artigiani del potere vaticano giungevano in ogni angolo dell'Europa cattolico-controriformistica di allora ed egli, quando Napoli passò al nuovo sovrano Carlo di Borbone e i sudditi napoletani furono rimandati da Vienna in patria, non poté rientrare, perché Carlo non voleva pregiudicare le trattative con la Santa Sede per il riconoscimento del nuovo Regno. Sperò in Venezia, la città di Paolo Sarpi (1552-1623), che aveva combattuto una battaglia simile a quella di Giannone per l'autonomia del potere civile (pur se restava e resterà per Venezia la macchia indelebile di Bruno, consegnato ingiustamente all'Inquisizione romana), ma per le mene del nunzio apostolico, dei gesuiti, fu emesso decreto di espulsione nel 1735. Brutalmente condotto ai confini con lo Stato della Chiesa, riuscì fortunatamente a riparare a Modena, dove ebbe un colloquio segreto con Muratori (che portava avanti l'impegno storico e civile nella stessa direzione, ma con più accortezza), poi a Milano, poi nella citata Ginevra, prima dell'indegno tranellò vaticano-sabaudo.

L'altra grande opera di Giannone, il *Triregno*, rimasta inedita fino al 1895 (tanta è stata e rimane possente la forza di dannazione della memoria), anno della prima scorrettissima edizione di Augusto Pierantoni, ha avuto solo nel 1940 una edizione critica, curata amorosamente dal crociano Alfredo Parente. Nel *Triregno* (terreno, celeste, papale) si descrivono le caratteristiche della visione ebraica, tutta concentrata sul mondo terreno, della visione cristiana, che addita oltre quello terreno un mondo celeste, e della visione papale, che, dimentica del mondo celeste, si è concentrata su un nuovo dominio temporale, teso a imporre il suo potere su tutti i popoli e tutti i principi, approfittando della decadenza del potere imperiale da Costantino in poi. «Avendosi costoro posto in mano la norma del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto ed inonesto, e resi giudici della bontà e reità delle azioni umane, decidendo quali fossero le buone ed innocenti, e quali al rovescio le ree e colpevoli, che ci facevano precipitare nel tartaro; quindi gli fu facile porre sotto il giogo e sotto la loro censura non pur i popoli, ma i principi stessi».

Resta attuale (nell'era degli integralismi e dei fanatici religiosi ancora imperanti) e perenne il suo accurato, sofferto appello per una libera razionalità, una libera spiritualità.

Nicola Terracciano

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/16

## GIUSEPPE DEL RE



*L'istoria napoletana, come quella di molti paesi, ma la napoletana più che le altre, comprende due storie distinte, cioè l'istoria dei vinti e quella dei vincitori ...*  
(Giuseppe del Re)

Vincitori furono gli angioini, nel tempo continuarono a vincere, e ancora vincono ...

Qualcuno potrebbe chiedersi perché in contesto risorgimentale si chiami in causa Carlo d'Angiò: perché quella sua vittoria a Tagliacozzo, nel lontano agosto 1268 sul giovane Corradino di Svevia fu esiziale per il nostro Paese e del mezzogiorno in particolare. Di lì ebbe origine, infatti, la divisione fra le due Italie, ricomposta soltanto nel 1860.

E fu grazie all'opera di Giuseppe Del Re (Turi 1806-Torino 1864). *Cronisti e scrittori sinceri della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia raccolti e pubblicati secondo i migliori codici ...* (Napoli Stamperia dell'Iride, 1845), che si aprì un ventaglio di ricerche, fondamentali per il meridione medioevale.

L'«ultimo esponente di una famiglia nella quale si rifletteva la travagliata storia dell'Italia meridionale dalla fine del 700 in poi», come lo definì il Croce, vide la luce a Turi da Francesco Paolo e da Rosa Consonabile nello stesso anno in cui Giuseppe Bonaparte, allora re di Napoli, decretò l'abolizione dei feudi.

La famiglia Del Re proveniva da Gioia del Colle, e lì, dinanzi al castello federiciano, si era consumato l'effero assassinio del nonno Giuseppe e dello zio Biagio, canonico, colpevoli di essere solidali con Emanuele di Deo (1772-1794), prima vittima della repressione borbonica, e di aver stampato e diffuso, insieme a Carlo Lauberg e Raimondo Grimaldi, membri della "Società Patriottica Napoletana",



la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e la *Costituzione Francese* del 1793. Una copia giunse nelle mani del prete Patario e agli arresti seguì la fuga dei membri della "Società". Il padre Francesco Paolo, riparato in Francia, tornerà in patria soltanto ai primi dell'Ottocento, nel decennio napoleonico, e sarà giudice a Lecce e poi in Avellino.

Inviato a Napoli per completare la sua formazione culturale presso la tipografia di uno zio scolio, Giuseppe, mai dimentico delle idee liberali assorbite nel contesto familiare, manifesta subito attitudine per la scrittura nella città, allora terza in Europa dopo Parigi e Vienna, dove fioriva la migliore stagione dell'attività giornalistica italiana: nel Regno infatti si contavano 106 stabilimenti tipografici contro i 92 della Lombardia e i 74

nel Regno di Sardegna. Instancabile "organizzatore di cultura", Del Re fonderà un suo giornale, *Il Topo letterato* (1833), periodico quindicinale con tavole litografiche di opere d'arte incise da Raffaello Morghen (1758-1833); testata di breve durata ma dall'arguto titolo, manifesto dell'impostazione: «Era piccolo e si ficcava dovunque e così ritorna con le stesse intenzioni, con lo stesso scopo di scherzare e di far ridere: ne abbiamo bisogno...».

Fondò anche *Il Giornale di commercio, arte, industria, manifatti e varietà* (1834), simile a quanto si pubblicava in Francia: «E che è pur santa quella verità che se vuoi amare la patria, ti conviene studiarla in tutti i suoi bisogni e in tutti i suoi elementi». Il giornale apparve «utilissimo e il governo lo tolse a considera-

zione nel proteggerlo ...»; da quelle colonne, fra le iniziative promosse, l'apertura di scuole commerciali. Ma ben presto il giornale fu chiuso e si commentò: «La morte fura i migliori e lascia stare i rei». Sempre Del Re cura la "strenna" *L'Iride* (1834-1846), da donare in occasione del capodanno, che vedrà anche la firma della Milli e Tarantini; nel primo numero si annunciava: «Suonata anche per Napoli l'ora della libertà, *L'Iride* proclama il suo *post fata resurgo*».

Molte le riviste cui il nostro collabora, insieme a Paolo Emilio Imbriani, Leopoldo Tarantini, le «poetesse sebezze», e le migliori intelligenze del tempo in una vitalità che, dopo la pubblicazione della "*Protesta del popolo delle Due Sicilie*", avrebbe trasformato radicalmente il giornalismo napoletano e aperto il campo alla stampa politica, prena di future conseguenze: «Le nostre antiche sventure sono state sì lunghe e sì crudeli che son conosciute in ogni parte d'Europa, e sarebbe superfluo ricordarle. Ma se quello che abbiamo sofferto da parecchi anni, ed ancora soffriamo, non è noto a tutti, perché il Governo ha curato sempre di nascondere, ora noi lo sveleremo... Onde non ci resta altro che far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle, che non vogliamo più soffrire, e che è vicino il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna». (L. Settembrini, 1847).

La diffusione di queste pagine sovversive costa a Giuseppe la chiusura della tipografia e l'arresto, ma riesce a fuggire in Grecia. Torna tuttavia a Napoli prima della rivolta del 1848 e viene eletto al Parlamento per il distretto di Bari. Dopo le barricate, altra fuga e condanna in contumacia a 19 anni; la nave "Alexander" lo sbarca a Marsiglia, di qui a Genova e Torino. Ma non lo abbandona la fi-

ducia: «Il paese è triste ma non scurato. Tutti sperano in noi: abbandoneremo questa causa santissima? All'opera dunque con sangue freddo e prudenza».

E sangue freddo la sua famiglia avrebbe mostrato oltre il 1799. Vittoria Del Re, sorella di Giuseppe, aveva sposato il lucano Costabile Carducci (1804-1848), capo della rivolta in Basilicata, il quale, iniziato dal cognato all'azione patriottica e in contatto con "La Giovine Italia" di Salerno, viene ucciso a tradimento ad Acquafredda di Maratea; esecuzione ordinata da Vincenzo Peluso, il prete al centro del raccapricciante episodio narrato da Settembrini: «Quel prete ... gli aveva reciso il capo e fattolo asciugare in un forno lo aveva presentato in un paniere al re ... e non pure fu punito l'assassino ma ebbe una pensione e carezze molte». (*Ricordanze*, vol. I). Vittoria non seppe mai della morte del marito e aspettò invano le sue lettere dall'America dove le disse- ro era andato...

Sarebbero state l'azione di Carducci e la successiva, sfortunata spedizione di Pisacane (1857), a far maturare l'impresa dei "Mille".

Fra i primi a tradurre il poeta tedesco Heine (1797-1856), il preferito dell'imperatrice Sissi. Generoso sempre con tutti, Del Re, dopo l'Unificazione torna Napoli e dirige la Tipografia Reale. Nelle elezioni del 1861 è eletto deputato per Gioia del Colle e alla sua morte, avvenuta all'improvviso a Torino nel 1864, De Sanctis così lo ricorderà: «Ebbe il privilegio di essere amato e stimato da tutti i partiti, per la modestia e la dolcezza dell'indole. Ma quella dolcezza non era niente di fiacco, perché di oneste e calde convinzioni seppe lottare e patire per esse».

[Si ringraziano: Piero Marinuzzi, Angela De Tomaso (Biblioteca "G. Bruno" -Turi, BA)]

## Youth on the move



**Lingue straniere e lavoro**  
Stage all'estero delle scuole superiori con finanziamenti straordinari di Regione Puglia e Fondo Sociale Europeo

scuola-lavoro allo scopo di completare la formazione scolastica arricchendola con la maturazione di una esperienza in un contesto lavorativo che possa anche orientarli nelle scelte successive di formazione e lavoro».

La risposta da parte delle scuole del Gargano è stata pronta. La tabella riporta gli istituti che hanno ottenuto l'autorizzazione per i loro progetti: nel complesso è stata messa a loro disposizione la bella somma di 1 milione 694mila euro. In prevalenza i progetti riguardano l'approfondimento delle competenze in lingua straniera e sono stati realizzati tra il mese di agosto e il mese di ottobre. Varie erano le alternative tra cui scegliere sia per la lingua che per il paese in cui realizzare il percorso formativo, ma la parte da leone l'hanno fatta naturalmente l'inglese e l'Inghilterra.

Ciascun progetto linguistico ha interessato un gruppo di 15 studenti delle classi terze, quarte e quinte accompagnati da due docenti con funzione di tutor, che in due o tre settimane hanno potuto seguire 60 o 80 ore di lezione. A conclusione dei percorsi sull'apprendimento delle lingue straniere, gli allievi hanno sostenuto obbligatoriamente un esame esterno per il conseguimento di una certificazione riconosciuta.

Gli stage hanno invece interessato 15 allievi delle classi quinte con priorità per gli Istituti Professionali e gli Istituti Tecnici. L'azione - riporta la Circolare - è stata finalizzata a «facilitare la transizione scuola - lavoro, mediante il raccordo fra il sistema dell'istruzione e la realtà produttiva, con l'attuazione di stage aziendali a supporto dei percorsi formativi istituzionali».

Silverio Silvestri

Oltre 39 milioni di euro (Bari 13 milioni; Brindisi 3,6; Foggia 7; Lecce 8; Taranto 7,5) alle scuole pugliesi per il rafforzamento delle competenze linguistiche e delle capacità di impresa. A tanto ammonta il finanziamento di centinaia di progetti, coperto da una quota comunitaria pari al 50,0% a carico del Fondo Sociale Europeo, da una quota nazionale del 40,0% a carico dell'Ispettorato Generale per i Rapporti finanziari con l'Unione Europea e del 10,0% a carico della Regione Puglia attraverso le Misure C1 (lingue straniere) e C5 (Alternanza scuola-lavoro) con il Bando 5683 del 20/04/2011.

E' stata offerta così agli studenti delle ultime classi delle scuole superiori - si legge nella Circolare - «una duplice opportunità: da un lato, nell'apprendimento delle lingue comunitarie al fine di migliorare le competenze spendibili per l'inserimento nel mercato del lavoro; dall'altro, nella partecipazione a percorsi educativi in alternanza



Gruppo di studenti dell'Istituto "Del Giudice" di Rodi Garganico e dell'IPSA di Ischitella durante il soggiorno di studio a Londra.

LE SCUOLE DEL GARGANO FINANZIATE		IMPORTO €
AZIONE C1		
Ischitella	IPSA	59.990,00
Monte Sant'angelo	Gian Tommaso Giordani	59.990,00
Rodi Garganico	Mauro Del Giudice	59.990,00
San Giovanni Rotondo	Michele Lecce	119.980,00
San Giovanni Rotondo	Luigi Di Maggio	179.970,00
San Marco in Lamis	Pietro Giannone	239.952,00
Sannicandro Garganico	Generoso De Rogatis	179.970,00
Sannicandro Garganico	Domenico Fioritto	120.496,46
Vico del Gargano	Publio Virgilio Marone	159.968,00
Vieste	Enrico Mattei	23.000,00
AZIONE C5		
San Marco in Lamis	Pietro Giannone	230.142,87
Sannicandro Garganico	Domenico Fioritto	76.714,29
Vico del Gargano	Publio Virgilio Marone	153.428,58
Vieste	Enrico Mattei	30.714,29
<b>TOTALE</b>		<b>1.694.306,49</b>

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

DELLA MISERICORDIA AL MILANO FILM FESTIVAL

CHE COSA VUOL DIRE FARE L'EREMITA

Giuseppe Della Misericordia, giovane regista varesino di origini lucerine, con il corto sugli eremi vince il premio «Fai il tuo film» alla rassegna organizzata dal Fondo ambiente italiano con il «Milano Film festival Milano».

«Ma gli eremiti non avevano mai fretta?». Sono le voci di Filippo e Irene, due bambini di una decina di anni, quelle che ci accompagnano in un breve viaggio fra gli eremi di Pulsano, luoghi del cuore Fai 2011. Il cortometraggio di poco più di tre minuti, intitolato *Che cosa vuol dire fare l'eremita?*, ha infatti per protagonisti le voci di due bambini e gli eremi del vallone garganico.

Il premio ha il merito di riaccendere i riflettori sui ventiquattro eremi legati all'abbazia di Pulsano, sui quali si posa lo sguardo innocente dei piccoli, che si pongono domande. Come «ma non avevano (gli eremiti) paura delle vipere? E quando faceva caldo? E non avevano freddo? E se si ammalavano chi li curava? Ma avevano la televisione? E chi gli preparava la colazione?». Domande che frequentemente fanno i bambini quando si trovano in situazioni insolite, che stridono con il loro vivere, e che gli adulti pongono a se stessi, a bassa voce.

«È per questo che ho affidato questo mio corto agli occhi e alle parole dei piccoli, perché i bambini sanno porsi le domande essenziali, superando le sovrastrutture», dice Giuseppe Della Misericordia che ha scritto, diretto e montato il corto che ha come colonna sonora la musica di suo fratello Andrea, musicista professionista compositore di colonne sonore.

Varesino ma di origini lucerine (il corto

è stato girato con la collaborazione dell'associazione «Lucera Bella»), laureato in filosofia, autore e sceneggiatore, Giuseppe Della Misericordia ha utilizzato le domande essenziali di Filippo e Irene per creare i contrasti con le immagini. E così quando Filippo all'inizio del corto dice di avere le vertigini, e la telecamera inquadra il vallone cementificato e poi il lontananza il mare, la vertigine che prende è quella che toglie il respiro per la bellezza di un paesaggio che forse non è ancora troppo diverso da quello che si presentava agli eremiti.

Alla domanda sulla televisione si accosta l'immagine di una targa che indica una «zona di sacro silenzio». Ai dubbi sulla fretta degli eremiti fa da contraltare una chiocciola che si chiude del suo guscio.

Un corto girato con mezzi tecnici di fortuna, spiega della Misericordia, «perché mi trovavo in vacanza a Peschici, senza la mia attrezzatura professionale». Il che non ha impedito al corto di avere il maggior numero di voti on line che lo ha portato dritto dritto alla vittoria. Metafora finale della bellezza del luogo la pianta (*Scabiosa Dalla-porta*) che in Italia si trova solo nel vallone e che ci mette centinaia di anni per crescere in pochi centimetri.

«Con questo corto - afferma il regista - spero di contribuire alla conoscenza degli eremi e a ogni iniziativa si possa intraprendere per tutelarli e recuperare quelli maggiormente degradati».

Il cortometraggio si può vedere su Youtube digitando il titolo.

Stefania Labella  
Gazzeta del Mezzogiorno

A KÀLENA IN PREGHIERA SOTTO LE STELLE

LA FOLLA DEVOTA IN PROCESSIONE ALLA VECCHIA ABBAZIA CHE STA CROLLANDO



«Non mollate mai la battaglia»

«Un augurio a tutti i miei concittadini per la festa della Madonna di Calena».

Si affollano i ricordi della mia infanzia con le noci nel fazzoletto da consumare all'arrivo a Calena. Volti tanti, ormai non più presenti. Non mancava la visita e il battito della pietra in una nicchietta della navata sinistra per sentire con la fantasia il rumore di chissà quali potenze avverse. Si era in tanti, adulti ma soprattutto bambini. Bisognava andare alla Madonna di Calena. Una festa antica che corrispondeva al grande evento della nascita di Maria di Nazaret, «l'umile ed alta più che creatura», secondo le parole del sommo Poeta Dante Alighieri.

«Molte cose sono cambiate. Calena ormai è ermeticamente chiusa e abbandonata alle pietre che rovinano ormai l'una sull'altra. Progetti, lotte, convegni, promesse, tentativi di dialogo... Chiusure ermetiche con catenacci. Basterebbe poco: solo un gesto di buona volontà da parte dei 'proprietari' per riconsegnare alla comunità peschiciana un bene che le appartiene. Ma possibile che la comunità sia così sorda, neghittosa, apatica di fronte a una ricchezza che è unica e ormai si sta riducendo sempre più al lumicino? Quanta tristezza!

«Peschici svegliati. Non tollerare oltre lo scempio di una ricchezza che ti è stata consegnata da una tradizione ricca di fede. Non posso che ammirare Teresa Rauzino e il Centro Studi Martella che imperterriti, quali nuovi don Chisciotte, continuano a lottare contro i mulini a vento. Non lasciateli soli. Da lontano vivo con tristezza questa mortificante pagina della storia del mio paese. Ci sarà qualche altro pronto a raccogliere l'invito e a lottare con i pochi, ostinati e bastonati difensori di Santa Maria di Calena?»

«Anche per me, domani, dite un'Ave Maria alla Madonna di Calena. Grazie».

† Domenico D'Ambrosio  
Arcivescovo di Lecce

Questa «Storia» non cadrà nell'oblio»

Kàlena non cadrà nell'oblio come tanti altri beni di interesse storico condannati dall'indifferenza ad una fine ingloriosa. Lo promettono un gruppo di cittadini ed associazioni peschiciane, ma anche una nutrita schiera di rappresentanti di associazioni garganiche che si sono riuniti presso l'antica abbazia in occasione della ricorrenza mariana.

In pellegrinaggio a Kàlena dal centro garganico all'abbazia sita nella piana sottostante, con l'accompagnamento della banda musicale, anche quest'anno l'omaggio all'antica tradizione è stato rinnovato, nonostante le difficoltà e le resistenze, con un'icona invece della statuetta lignea del '400 (restaurata e custodita in chiesa madre), la devozione dei peschiciani alla madonnina di Kàlena è ancora viva. Dal Gargano al Salento, infatti, con il sostegno anche di associazioni salentine e l'appello da Lecce dell'arcivescovo peschiciano mons. D'Ambrosio (da sempre in prima fila nella crociata per Kàlena insieme al Centro Studi Martella guidato da Teresa Maria Rauzino), non si spengono i riflettori sulla battaglia per il recupero dell'antico complesso monumentale dichiarato «monumento di interesse nazionale» nel 1951.

Al centro di una lunga querelle pubblico-privato tra i proprietari (eredi Martucci) e gli enti pubblici (comune in primis) per la tutela e la salvaguardia di un indiscusso bene di interesse storico-culturale, del suo destino non intende disinteressarsi il mondo della cultura e dell'associazionismo, affinché quel luogo di culto risalente all'872 d.C. venga preservato dal dissestamento totale, mentre tra proposte di convenzioni e mancati accordi, ingiunzioni della Soprintendenza non applicate, minacce di esproprio e promesse di finanziamento (tre milioni di euro dalla Regione Puglia) che tardano ad arrivare, un altro anno è passato e il tetto della chiesa è definitivamente crollato, mettendo a nudo le colpe e le omissioni di chi avrebbe dovuto custodire una delle più preziose testimonianze della storia garganica.

Teresa Maria Rauzino

Anna Lucia Sticozzi



GIUSEPPE LAGANELLA | PILLOLE DI ARCHIVIO  
ANTICHI ABITATI DEL VARANO

Nella zona delle Torri di Varano ci sono tracce di insediamenti risalenti all'epoca romana. La vecchia chiesa di Santa Maria, della quale ormai non è rimasto che un rudere, è citata nel 1580 in un affresco vaticano e sarebbe stata costruita con materiale di rimpiego che comprendeva antiche tegole romane.

In epoca alto medioevale la prima citazione di quella zona è del VII Sec. quando per la prima volta è citato Varano e il suo castrum IX sec. Ma la citazione potrebbe riguardare anche la zona limitrofa del Crocifisso. La zona delle torri è successivamente citata in un atto di Rainaldo Longobardo nel 1057, quando vengono citate nel regesto del Mainardi le zone di S.Agata, Ramatelli, Guglioniso, il Vasto, la Serra, l'Imbuto (è da qui che aveva inizio la zona delle torri), Montenegro, Vico e Calena. E' del 1129 il primo riferimento certo a quella zona. Nel mese di Novembre di quell'anno, in un documento del Mainardi è scritto che il sig. Roberto normanno stabilì i confini della contea di Lesina, che da Cagnano tiravano per la riviera del lago i confini di Cagnano, Carpino e Ischitella, andando con il fiume di detto lago sino alla foce di Marina. E' questo un riferimento che inequivocabilmente allude al fiume di Varano che lambisce le due torri, allora non ancora esistenti. Altri corsi d'acqua non esistevano, il canali artificiali di Foce Varano è stato scavato tra il 1905 e il 1908, quello di Capoiale, tra il 1917 e il 1920.

Nei pressi della foce di Capoiale vi era anticamente la chiesa di San Giovanni in Perga, ovvero in Panciperga.

Da questa foce del fiume di Varano «per riviera di mare» si giungeva all'altra sua foce e poi, sempre «per riviera di mare», all'altra foce della Fosuggia a San Andrea, dove fu posto il primo termine di confine. Questa terra così delimitata «sia detta l'isola della Lumentara e della Bufalara»: essa ha da una parte il mare, dall'altra il lago e pantano di Varano, da un capo il fiume e dall'altra capo la Fosuggia, che «ora non porta acqua in mare perché ella è stoppata e arenata, ma si potrebbe aprire con il beneplacito di Tremiti e Calena».

Da una fonte angioina del 1275-1277, si apprende dell'esistenza di una corte angioina. La zona non può essere che quella suddetta, poiché è citato ancora una volta il fiume: Demania Vero... castrum Varani sunt hec. vid: Molendinum unum; Iardinum quod continet in se modios terrarum XX; startia flumenis, que est fere XVIII modiorum terrarum Startia de Pantano, que est L mod terrarum; vinea de Parco, que est XX mod; terra de Patenaria, que est inculta; Silva castaneis; lacus; scafa etc.

Vi era quindi una comunità organizzata. Infatti, nella fonte angioina risultano citati per nome e cognome tutti coloro che appartenevano alla corte, con i loro rispettivi compiti.

Uno scavo archeologico nella zona confermerebbe certamente tutto quanto sinora esposto e aprirebbe nuovi orizzonti sul nostro bel passato, pressoché sconosciuto.

**Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI**  
Editoria musicale classica e leggera  
CD, DVD e Video musicali  
Basi musicali e riviste  
Strumenti didattici per la scuola  
Sala prove e studio di registrazione  
Service audio e noleggio strumenti  
Novità servizio di accordatura pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)  
Via San Filippo Neri, 52/54  
Tel. 0884 96.91.44  
E-mail lucianola@tiscali.net

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo Uomo donna bambino Intimo e pigiama  
Tessuti a metro Corredini neonati Merceria

**Pupillo**  
Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)  
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDATTORI Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Erice, via Zupetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI  
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

Il Gargano NUOVO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropalo@libero.it - 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it - 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA  
GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO  
Corso Madonna della Libera, 60  
71012 Rodi Garganico tel. 0884 9651.67 dipumpom@tiscali.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%  
Chiuso in tipografia il 27 settembre 2011

Il Gargano NUOVO

PERIODICO INDIPENDENTE  
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975  
Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Beneficario euro 25,80  
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"  
Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO La Matita, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paulino Francesco Cartoleria giocattoli; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millicese, corso Umberto 10; RODI GARGANICO Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio Timbri targhe modultistica servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scultori e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.